

Rassegna Stampa

05-09-2022

CONFINDUSTRIA NAZIONALE

LIBERO	05/09/2022	5	Gli insospettabili che la pensano come Matteo... = Gli insospettabili compagni di strada del leader leghista <i>Antonio Socci</i>	2
--------	------------	---	--	---

CONFINDUSTRIA SICILIA

SICILIA CATANIA	05/09/2022	16	Al nuovo governo regionale chiediamo l'impegno per un piano infrastrutturale e minore burocrazia <i>Redazione</i>	4
SICILIA CATANIA	05/09/2022	16	Incontro su zona industriale <i>Redazione</i>	5
GIORNALE DI SICILIA	05/09/2022	7	Intervista a Alessandro Albanese - Albanese: subito un calmierone per il caro energia, poi un piano a 30 anni <i>Osvaldo Baldacci</i>	6
GIORNALE DI SICILIA	05/09/2022	6	I partiti ora cercano di sedurre le categorie = Dai cacciatori ai balneari: i partiti carezzano i grandi elettori <i>Giacinto Pipitone</i>	8

SICILIA POLITICA

SICILIA CATANIA	05/09/2022	4	Gas ed energia dettano l'agenda delle coalizioni <i>Paolo Verdura</i>	10
SICILIA CATANIA	05/09/2022	4	Pnrr e crisi energetica, i partiti si sfidano nella Davos italiana <i>Bianca Maria Manfredi</i>	11

ECONOMIA

AFFARI E FINANZA	05/09/2022	2	Lo scudo italiano = Quei 500 miliardi di titoli di Stato nei forzieri di banche e compagnie <i>Carlotta Scozzari</i>	12
SOLE 24 ORE	05/09/2022	6	Per il nuovo processo tributario debutto a tappe = Nuovo processo fiscale, debutto a tappe <i>Laura Ambrosi Antonio Iorio</i>	16
AFFARI E FINANZA	05/09/2022	15	Alta velocità, il metodo dimenticato dei costi-benefici <i>Francesco Ramella</i>	18
SOLE 24 ORE	05/09/2022	7	Gas, elettricità, smart working, benzina: il welfare aziendale aiuta a pagare le spese = Dal welfare aziendale un aiuto per pagare acqua, gas e luce <i>Aldo Bottini Diego Paciello</i>	19
AFFARI E FINANZA	05/09/2022	38	Autonomia energetica, Italia lontana la svolta con rinnovabili e rifiuti <i>Vito De Ceglia</i>	21
SOLE 24 ORE	05/09/2022	10	Caccia ai primi 700 ricercatori da riportare in Italia con il Pnrr <i>Eugenio Bruno</i>	24
SOLE 24 ORE	05/09/2022	11	La gestione dei dati tra conservazione e cancellazione = I dati non sono per sempre: tagliando per la retention <i>Francesca Gaudino</i>	26
L'ECONOMIA	05/09/2022	34	Fede Bce in bilico sui tassi più alti <i>Walter Riolfi</i>	29
REPUBBLICA	05/09/2022	8	AGGIORNATO - Ipotesi Cig nel decreto aiuti e un fondo Ue per il lavoro = Due mesi di Cig come in pandemia contro il caro energia <i>Aldo Fontanarosa</i>	31
REPUBBLICA	05/09/2022	9	AGGIORNATO - Tetto al prezzo del gas e un fondo per il lavoro Il piano della Ue <i>Claudio Tito</i>	34
REPUBBLICA	05/09/2022	10	L'evasione fiscale per la prima volta sotto i 100 miliardi = L'evasione scende sotto i 100 miliardi un super algoritmo del fisco per scovarla <i>V. Co.</i>	36
AFFARI E FINANZA	05/09/2022	7	Intervista a Otmar Issing - "In 20 anni l'Italia non è cresciuta sprecata la grande chance dell'euro" <i>Eugenio Occorsio</i>	38
AFFARI E FINANZA	05/09/2022	39	Intervista a Renato Mazzoncini - "Con il lavoro giusto il Paese ha la possibilità di triplicare l'energia" <i>Luca Pagni</i>	40
SICILIA CATANIA	05/09/2022	26	Pensione e contributi ridotti <i>Giovanni Pavone</i>	42

I conti della crisi

Gli insospettabili che la pensano come Matteo...

ANTONIO SOCCI

L'Italia è afflitta da una faziosità ideologica che impedisce di discutere di ciò che si dice e punta solo a demonizzare e squalificare chi lo dice. Se n'è avuto un esempio in queste ore con il problema sollevato da Matteo Salvini sull'efficacia delle sanzioni (che invece di danneggiare la Russia arricchiscono Putin - e alcuni Paesi della Nato - mettendo ko l'economia italiana) e sulla necessità di intervenire subito sul prezzo del gas per aiutare famiglie e imprese (che rischiano di chiudere).

Eppure non è solo il leader della

Lega a sollevare questi problemi. Perfino il presidente della Repubblica ha dichiarato: «Il vertiginoso innalzamento dei prezzi dell'energia, favorito anche da meccanismi irragionevoli e da squilibri interni tra i Paesi europei, costituisce uno dei nodi più critici del momento attuale. È necessaria e urgente una risposta europea all'altezza dei problemi».

Aveva fatto appello a Mattarella, nei giorni scorsi, il presidente di **Confindustria** Carlo Bonomi che ha definito il prezzo del gas un'«emergenza nazionale», chiedendo al governo di «varare nuove misure».

Bonomi ha usato toni drammati-

ci: «Se ci fosse un terremoto, un governo dimissionario interverrebbe o no? Beh, oggi c'è un terremoto economico e non sarebbe comprensibile se il governo non reagisse. Aspettare il prossimo ci farebbe perdere due mesi e non possiamo permettercelo».

L'industria è alla canna del gas: «Abbiamo casi di bollette decuplicate, non possiamo reggere - ha spiegato Bonomi -. Solo nei primi sette mesi del 2022 la cassa integrazione straordinaria (...)

segue → a pagina 5

L'Europa così non va Gli insospettabili compagni di strada del leader leghista

Dal presidente di Confindustria, Bonomi, passando per Scaroni, Luttwak fino all'Economist: tutti puntano il dito verso la controproducente linea di Bruxelles

segue dalla prima

ANTONIO SOCCI

(...) è salita del 45 per cento rispetto a un anno fa».

Se poi si pensa che in autunno «arriveranno nuovi rincari energetici, mentre l'inflazione dei mesi scorsi sulle materie prime continuerà a scaricarsi sui prezzi al consumo» la prospettiva si fa tragica. «Ci saranno seri problemi su



Peso: 1-11%, 5-43%

redditi e potere d'acquisto delle famiglie. Il grido di dolore delle imprese», ha concluso, «fin qui è stato ignorato».

Paolo Scaroni, che per anni è stato ai vertici di Eni ed Enel (ora è deputy chairman di Rothschild & Co), ieri ha dichiarato al "Sole 24 ore" che «quando in sede Nato si è deciso di percorrere la strada delle sanzioni al tavolo c'erano Paesi molto diversi: qualcuno, come gli Usa e la Norvegia, da certe strategie ha solo da guadagnare, altri invece ci rimettono moltissimo», come l'Italia. Eppure, ha aggiunto Scaroni, «quello che accade oggi era prevedibile». Ma chi poteva e doveva prevederlo, essendo al governo in Italia o nella UE, non lo ha fatto.

ANCHE DE BENEDETTI

Pure sul price cap, osserva Scaroni, «ancora una volta sono decisioni prese a tavolino in cui siedono parti con interessi diversi. Le posizioni del G7 dovrebbero essere mitigate con forme di compensazione: scambi aiuti solidarietà». Interessante la sua conclusione: «Mi chiedo dove ci proponiamo di arrivare con questa escalation di sanzioni. Quali risultati vogliamo ottenere dalla Russia? Per ora temo che stiamo solo aumentando il livello dello scontro».

Dovrebbero essere anzitutto i politici, i governanti, i vertici UE, a porsi queste domande. Ma lo evitano e fanno pagare ai loro popoli le conseguenze delle loro scelte. Quando poi qualche politico prova a discutere i problemi reali viene scomunicato come putiniano. Eppure sono opinioni diffuse fra os-

servatori e personalità totalmente avverse a Putin. È difficile essere più atlantisti di Edward Luttwak, per esempio, ma anche lui, nei giorni scorsi, ha scritto che magari sarebbe opportuno raddoppiare gli aiuti militari all'Ucraina, ma ci vuole uno «stop reciproco a tutte le sanzioni contro la Russia» e «benvenuto al turismo russo» perché «il nemico è Putin, non il popolo».

Carlo De Benedetti -che certo non è putiniano e da sempre si professa vicino al Pd - già a fine marzo aveva bocciato l'impegno bellico della UE prevedendo, fra l'altro, che «questa guerra avrà conseguenze inenarrabili: anzitutto uno shock energetico simile allo shock petrolifero del 1973 (che generò una recessione di anni), quindi recessione e crollo delle Borse». Agli inizi di maggio è tornato alla carica con un'intervista al *Corriere della sera* in cui ha dichiarato: «La nostra priorità assoluta dev'essere fermare la guerra... se Biden vuol fare la guerra alla Russia tramite l'Ucraina è affar suo. Noi non possiamo e non dobbiamo seguirlo». In questa guerra - ha aggiunto - «non ci guadagna nessuno tranne gli Usa, che fanno soldi a palate vendendo le armi e il gas senza subire conseguenze».

La settimana scorsa anche il settimanale economico britannico *The Economist* (di cui è azionista la Exor della famiglia Agnelli), pur essendo antiputiniano, ha riconosciuto che «sino ad ora la guerra delle sanzioni non sta andando come previsto». Infatti «il colpo da knockout (alla Russia, ndr) non si è concretizzato». Anzi, «la vendita di energia genererà quest'anno un surplus di 265

miliardi di dollari, il secondo più grande al mondo dopo la Cina». Mentre «in Europa, la crisi energetica potrebbe innescare una recessione».

IL SONDAGGIO

Alberto Clo, già ministro dell'Industria e amico di Romano Prodi (con cui ha fondato la rivista "Energia"), giorni fa ha dichiarato: «Queste sanzioni hanno aumentato i ricavi della Russia. Quindi sono un fallimento totale» e «il price-cap è una sòla» (poi, per la situazione in cui ci troviamo, ha messo sotto accusa la UE, Draghi, la Sinistra e «l'isteria ecologista»).

E la gente comune cosa pensa? Un sondaggio di Termometro Politico realizzato fra 30 agosto e 2 settembre ha rivelato che il 51,1 % degli italiani ritiene che - vista la situazione creatasi - si dovrebbero togliere le sanzioni alla Russia (contrario il 44%). Un dato impressionante se si pensa che fino a ieri l'argomento non era neanche nella discussione politica e il sistema mediatico è sempre stato a favore delle sanzioni. Un dato destinato a crescere molto.

DOVE VOGLIAMO ARRIVARE?

«Dove vogliamo arrivare con questa escalation di sanzioni?»

Paolo Scaroni

GRIDO IGNORATO

«Il grido di dolore delle imprese fin qui è stato ignorato»

Carlo Bonomi



Peso: 1-11%, 5-43%

CONFINDUSTRIA E ANCE CATANIA

«Al nuovo governo regionale chiediamo l'impegno per un piano infrastrutturale e minore burocrazia»

Un piano strategico per le infrastrutture e la mobilità, drastica riforma dei tempi della burocrazia, abbattimento dei costi dell'insularità con specifiche misure compensative per la Sicilia come la "Decontribuzione Sud". In sintesi, un impegno a tutto campo per garantire l'attrattiva del territorio, sostenere il tessuto produttivo, incoraggiare gli investimenti.

Questo il messaggio delle imprese di Confindustria Catania e dell'Ance etnea, lanciato ieri nel corso dell'incontro con Renato Schifani, candidato governatore del centrodestra, nell'ambito degli appuntamenti che le due associazioni stanno organizzando in vista delle elezioni politiche regionali. Presenti anche gli onorevoli Marco Falcone e Stefania Prestigiacomò. «Alla nuova governance politica della Sicilia chiederemo programmazione

e concretezza - ha detto il presidente di Confindustria Catania, Antonello Biriaco -. Le emergenze da affrontare sono molteplici, ma le opportunità non mancano e vanno colte. Catania è un polmone manifatturiero capace di generare oltre 20 miliardi di Pil l'anno. Attualmente sono in programma nuovi importanti investimenti privati in diversi settori. Possiamo diventare un vero e proprio bacino di attrazione per l'area Mediterranea. Ma occorre una svolta sulla riqualificazione delle aree industriali, sulle Zes, sullo sviluppo delle infrastrutture» Concetti ripresi e condivisi dal presidente di Ance Catania, Rosario Fresta, che ha aggiunto: «Il settore edile segna una ripresa che fa registrare numeri positivi in termini di investimenti e di livelli occupazionali. Un trend positivo da consolidare. Oggi siamo pronti e di-

sponibili ad ascoltare i programmi dei candidati governatori - ha proseguito Fresta - ma anche ad avanzare le nostre proposte per essere interlocutori attivi nelle scelte della politica che deve ascoltare e sostenere il tessuto produttivo. Chiediamo una riforma amministrativa che semplifichi le procedure, un'accelerazione nello svincolo dei crediti e della spesa, perché non si verificano più blocchi nei pagamenti per imprese, fornitori e creditori a vario titolo. Non accettiamo - ha concluso il presidente dei costruttori catanesi - che l'economia di una Regione e il suo sistema produttivo siano piegati ad una macchina burocratica, sempre più astratta, disstratta e priva di responsabilità».



Peso:20%

**CONFINDUSTRIA****Incontro su zona industriale**

Oggi alle 11, nella sede di **Confindustria** (viale Vittorio Veneto 109), si farà il punto sullo stato dell'arte delle opere avviate nella zona industriale di Pantano d'Arce. Sarà l'occasione per un confronto con le imprese sulle criticità che richiedono un'immediata risoluzione e sulle iniziative da mettere in campo per la riqualificazione dell'area.

Interverranno il presidente di **Confindustria**, Antonello Biriaco, l'assessore comunale con delega alla Zona industriale, Giuseppe Arcidiacono, il presidente della Sidra, Fabio Fatuzzo, il direttore dell'Irsap, Gaetano Collura.



Peso:4%

REGIONALI, IL CANDIDATO AL FORUM CON "LA SICILIA"

Schifani: «Sull'antimafia non prendo lezioni se vinco io burocrazia slegata dalla politica»

SERVIZIO pagine 2-3

Schifani: «Sulla lotta alla mafia non prendo lezioni da nessuno»

Forum a "La Sicilia". Il candidato di centrodestra a Provenzano: «Fondi Ue, se sa vada in Procura»
«Dialogo con i partiti, sì ai vertici di maggioranza». Un solo mandato? «Non posso dirlo, si vedrà»

CATANIA. È reduce da un pranzo catanese alla Trattoria del Cavaliere, la stessa del "patto dell'arancino" fra i leader nazionali del centrodestra. Ma stavolta, con i big locali della coalizione, Renato Schifani ha siglato, più prosaicamente, «il patto dell'affetto dei catanesi». Il candidato palermitano alla presidenza della Regione, nel corso di un'intensa giornata di incontri sotto il Vulcano, arriva nel pomeriggio nella redazione di *La Sicilia* per un forum. Ad accoglierlo, con l'editore Domenico Ciancio, il direttore Antonello Piraneo insieme con l'inviato Mario Barresi e il caporedattore Leonardo Lodato per un confronto sui temi della campagna elettorale, sulla visione che si ha della Sicilia. Un format che verrà ripetuto con gli altri aspiranti governatori che accetteranno il nostro invito.

Due i punti di partenza a tre settimane dal voto. Primo: «I tanti problemi di questa terra, che percepivo da cittadino, ma che questo giro elettorale sta confermando da vicino e a cui bisognerà mettere mano già nei primi cento giorni di governo». Secondo: «L'entusiasmo, che supera la rassegnazione. E la speranza che una persona come il sottoscritto, che ha ricoperto ruoli di Stato e che ha una sua autorevolezza a livello centrale, possa avere a Roma un livello d'interlocuzione quasi paritario».

A Catania Schifani ha incontrato i rappresentanti di Confartigianato che gli ha posto «il tema del trasporto merci» e di Confindustria, ai quali, come già fatto a Palermo, ha promesso un intervento immediato sulla com-

missione tecnico scientifica dell'assessorato all'Ambiente che decide sulle autorizzazioni Via-Vas. Aurelio Angelini alla Cts? «Come l'Avis a Dracula: quando ho sentito di questa nomina sono rimasto basito per l'approccio allo sviluppo sostenibile riduttivo», è il giudizio sul professore designato da Nello Musumeci. «Se sarò eletto - aggiunge - voglio capire di più su questo organismo. Se creiamo organismi pleotorici che allungano il procedimento amministrativo invece che di semplificare per diluire le responsabilità così non funziona». E sui ritardi nei pagamenti alle imprese: «La motivazione è tutta interna alla burocrazia. Se dovessi diventare presidente della Regione avviero non una verifica, ma un'indagine. Non cercherò di amministrare ma di governare». Facendo anche delle «scelte precise» sui vertici dell'amministrazione regionale per i quali Schifani anticipa che non accetterà «solo le segnalazione dei partiti», ma punta a far prevalere il merito: «Bisogna depoliticizzare della burocrazia», principio su cui ha già «trovato il consenso degli alleati».

E qui, si apre il tema del confronto con gli alleati della coalizione, un tema caldo se si pensa alle accuse rivolte al non ricandidato Nello Musumeci: «Non sono l'uomo del compromesso. Sono l'uomo del dialogo, dentro la maggioranza e anche all'esterno», scandisce l'ex presidente del Senato. Precisando: «Fino a questo momento nessuna forza politica mi ha formulato richieste di assessorati». Per il toto-assessori, che comunque s'è già aperto sotto traccia, c'è tempo. Gianfranco

Miccichè che rivendica la Salute, i confindustriali che chiedono la conferma di Falcone ai Trasporti? «Per ora siamo tutti impegnati in campagna elettorale», taglia corto.

Ma il tema del giorno l'ha dato Peppe Provenzano. Il vicesegretario del Pd, in un'intervista al nostro giornale, ha lanciato l'allarme mafia sui fondi europei in arrivo in Sicilia. «Non sono abituato a fare polemiche, ma quando si adombrano tali pericoli, accompagnandoli all'ipotesi di un governo di centrodestra, perché è evidente che sanno di essere in grave svantaggio, è soltanto la solita la tecnica del mascheramento» che «mi ricorda quello di Luca Orlando quando diceva che il sospetto è l'anticamera della verità». Schifani lancia la sfida all'ex ministro del Sud, «di cui i siciliani non ricordano alcunché in quel ruolo». E cioè: «Se sa qualcosa vada in Procura a denunciare. Se io avessi degli elementi farei così». A propositi di palazzi di giustizia: nessun timore di bloccare la macchina **In redazione.** Il senatore Renato Schifani, accompagnato da Stefania Prestigiacomo e Marco Falcone, nella nostra redazione. Ad accoglierlo, con l'editore Domenico Ciancio, il direttore Antonello Piraneo insieme con l'inviato Mario Barresi e il caporedattore Leonardo Lodato regionale in caso di condanna nel processo sul sistema Montante in cui è



imputato a Caltanissetta per concorso esterno in associazione a delinquere, favoreggiamento e rivelazione di notizie riservate. «L'ho già detto più volte: ho scelto il rito immediato e non ho chiesto la sospensione per legittimo impedimento. Sono coinvolto per un episodio marginale, che non c'entra nulla con il precedente di Cuffaro evocato scorrettamente dal Pd. Ho già chiarito tutto e sono certo di essere assolto: quindi il problema non si pone, altrimenti non avrei mai accettato questa candidatura».

Dalla difesa all'attacco. Sul tema della lotta alla mafia «non devo prendere lezioni da nessuno», precisa Schifani. Ricordando di essere stato protagonista, «assieme al presidente Berlusconi», di «due leggi che sinistra, per tanti anni al governo, non ha mai approvato». Il riferimento è alla «stabilizzazione del carcere duro nel 2002», che è «uno dei temi del "papelino" di Riina». Da capogruppo di Forza Italia ha dato il via libera, così come Toto-assessori? È presto, ma

nessuno me ne ha chiesti

Ma sulla depoliticizzazione

della burocrazia farò da solo nel 2008, da presidente del Senato, quando gli arriva sul tavolo il cosiddetto «pacchetto sicurezza» Maroni-Alfano con una serie di norme antimafia. E Schifani rivendica, dopo «una segnalazione molto significativa da parte di una Procura che mi paventava una forte preoccupazione», di avere dato un contributo decisivo. Quello sul cosiddetto sequestro e la confisca anche dei beni leciti. «Affronto il tema sul profilo dell'ortodossia costituzionale. E mi consultai con l'allora procuratore nazionale antimafia, Piero Grasso, che mi assicurò su questi profili. Andammo avanti: scrivendo la norma, presentata nel disegno di legge sul pacchetto sicurezza, relatore Carlo Vizzini, dopo che io ebbi l'avallo del presidente della Repubblica sull'iter». Oggi, rivendica Schifani, «tutto ciò si chiama sequestro per equivalente: una legge che ha permesso di sottrarre beni per centinaia di miliardi ai

mafiosi, colpiti al cuore». Mafiosi, ricorda sottovoce l'aspirante governatore, che «di certo non mi vogliono bene». E, ancor più sommestamente, fa notare che «al di là della mia candidatura, se giro sotto scorta con un'auto blindata ciò non è dovuto allo status di ex presidente del Senato, ma perché evidentemente ci sono dei motivi di sicurezza che non ho mai ostentato. Non me ne faccio un vanto, ma è la mia storia: l'onorevole Provenzano e il Pd s'informino prima di polemizzare con me su questo tema».

E quindi Schifani sostiene che vuole «misurarsi sui temi e non sulle polemiche». Ma allora perché ha rifiutato - così come rivelato dal nostro giornale rispetto alla sua strategia, la stessa di Caterina Chinnici - ai confronti pubblici fra tutti i candidati? «È complicato allineare tutte le agende elettorali, ma il problema non è questo, anche se giornalmemente posso capire che sarebbe interessante. Non sfuggo a nessun confronto se tutti sono d'accordo. Ma nemmeno a livello nazionale ce ne sono stati. Non cambia il consenso, non cambiano i contenuti. Preferisco stare mezza giornata in più in giro tra la gente che fare confronti fra chi ha temi e toni diversi».

Ma non cita Cateno De Luca, soltanto una carezzevole stoccata a Chinnici, «persona che stimo», pur essendo esponente del Pd che ha delle posizioni molto diverse su temi cruciali. Due su tutti. Il Ponte, su cui dice «prima facciamo il resto e poi ci pensiamo». E i termovalorizzatori, sui quali «prende sostiene che prima bisogna potenziare la differenziata e poi si deciderà». Su entrambi i temi Schifani è chiaro: «Sì al Ponte subito, perché fra l'altro c'è un progetto cantierabile che tutti i leader del centrodestra hanno detto di voler far ripartire». E poi «subito i termovalorizzatori, per risolvere l'eterna emergenza rifiuti, ma anche per rispondere alla crisi energetica».

Precisa di non essersi «mai autocandidato», il senatore Schifani. E anzi, rivela, nel ponte di Ferragosto sua moglie aveva il desiderio di «tornare a Marettimo, un'isola a cui siamo molto legati, per qualche giorno». Ma le ferie 2022 di Schifani sono saltate. E ora è più che mai in campo: agricoltura, con la «tutela delle filiere dalla concorrenza sleale dei Paesi stranieri», por-

tualità con il «potenziamento dell'offerta del segmento dei ricchi», turismo («Non basta che i Vip festeggino il compleanno in Sicilia, bisogna farla diventare attraente anche dal punto di vista cinematografico: non il "modello Agrodolce" con la Regione che produce, ma con delle facilitazioni per chi vuole fare un set»), rafforzamento delle Province, con «una legge da fare subito sperando che il governo nazionale non la impugni».

Schifani riconosce a Musumeci che «non ha operato male, al netto di qualche scelta che può essere stata giusta o sbagliata, avendo il grande merito di aver fatto dimenticare il disastro di Rosario Crocetta». Magari «non ha saputo comunicare bene, per sua stessa ammissione, tutto quello che ha fatto dovendo affrontare un periodo particolare come quello della pandemia». Discontinuità nella continuità, dunque. Con la stessa esigenza di doversi difendere dal «fuoco amico, che non danneggia il presidente ma i siciliani». Ma qualcosa cambierà. «Parlerò con i partiti, li ascolterò, li stresserò in senso positivo». Con Schifani a Palazzo d'Orléans «si faranno i vertici di maggioranza, non c'è niente di male: Prodi ne faceva una a settimana». Un nuovo approccio, «perché io nasco in Parlamento e la mia vita è stata vissuta tutta lì: sarò presente in aula quando necessario e incontrerò i capigruppo anche fuori dalla conferenza istituzionale». L'altra sostanziale differenza dal predecessore è che il settantaduenne Schifani non si mette addosso un timer: «Non posso dire che faccio un mandato e poi lascio. Se vinco, comincio a governare, con tutta la mia coalizione. E poi si vedrà...».

Carcere duro e sequestro per equivalente: leggi per cui i boss non mi vogliono bene, per questo la scorta



L'ALLARME SUI FONDI UE**Sos Provenzano
«Mafia, il disegno
sui soldi europei»**

L'intervista. «Tentano di infiltrarsi nelle istituzioni
Con la destra alla Regione i fondi del Pnrr a rischio»

**Il vice di Letta insiste
«Ma era in letargo?»**

«Schifani replica a una mia intervista su La Sicilia (in cui, tra le altre cose, parlo del tentativo delle mafie di tornare a condizionare le istituzioni) dicendo che “le sparo grosse”. Poiché chiede informazioni, gliene fornisco volentieri alcune. Primo. La mafia esiste ancora. Esiste a Palermo, esiste a Roma ed ha sempre più una dimensione internazionale. Secondo. Il rischio che metta le mani sulle risorse del Pnrr è già stato denunciato, in ordine, dalla Procura nazionale antimafia, dall'Anac, dalla Commissione antimafia, dai sindacati, dallo stesso presidente Draghi, dal ministro della Giustizia. Forse Schifani era distratto, oppure si trovava in quel lungo letargo da cui è stato svegliato all'ultimo secondo per candidarsi a Presidente della Regione. Terzo. È bene che Schifani tenga gli occhi aperti, perché i rischi di cui parlo li abbiamo visti alle elezioni amministrative di Palermo, quando un candidato del suo partito, arrestato per voto di scambio politico mafioso, insieme a un esponente di Cosa Nostra chiariva esattamente il disegno delle mafie di rimettere le mani nelle Istituzioni per gestire la nuova stagione di investimenti. Schifani sostiene che parlare di mafia significa spararla grossa? Avevo il sospetto che con lui vi fosse un ritorno al passato, ma non immaginavo fino a che punto. Sembra uscito dagli anni '40, quando chi parlava di mafia veniva accusato, come fa lui con me, di «lanciare anatemi e fare terrorismo». Lo scrive in una nota Peppe Provenzano, vicesegretario del Pd.



Imprese in crisi**Albanese: subito un calmiere per il costo dell'energia**

Baldacci Pag. 7

**Il presidente di Confindustria: subito prezzi calmierati o le aziende chiudono. A seguire: lotta alla burocrazia, infrastrutture, norme per le Zes****Albanese: priorità al caro energia, poi un piano a 30 anni**

Dopo i segretari Cisl, Uil e Cgil, Sebastiano Cappuccio, Luisella Lioni e Alfio Mannino, del presidente di Sicindustria Gregory Bongiorno e di Graziano Scardino della Cia, di Vicio Sole, presidente di Assoturismo è la volta di Alessandro Albanese di Confindustria Sicilia parlare dei temi della campagna elettorale.

Osvaldo Baldacci

«**Q**uello che è mancato negli ultimi decenni è un modello di sviluppo per la Sicilia. Il nuovo presidente riunisca le menti migliori in tutti i campi per realizzare un modello di sviluppo economico, sociale, produttivo da qui a 30 anni, chi siamo e dove vogliamo andare». Lo afferma il presidente di Confindustria Sicilia Alessandro Albanese.

Vi siete già confrontati con i candidati governatori: come è andata?

«Molto bene, è stata premiante la scelta di incontrarli singolarmente per confrontarci sui programmi e sulle cose concrete. Abbiamo trovato disponibilità da parte di tutti e cinque i candidati. Piena identità di vedute con alcuni su certi temi, con altri più assonanza per altri argomenti, oppure confronto. Comunque in qualche modo hanno preso degli impegni precisi sui temi che vedevano ciascuno concor-

de. **Quali sono le priorità su cui dovrebbero agire i prossimi eletti in Parlamento e alla Regione?**

«La priorità delle priorità è una vera pregiudiziale per tutto il resto, l'unico punto da mettere in agenda subito, in modo urgentissimo, senza neanche aspettare le elezioni: è l'emergenza energia. Va approvata una riforma in modo strutturale, non serve neanche tamponare con la cassa integrazione, altrimenti le aziende chiudono. Serve un prezzo calmierato dal Governo nazionale, ci vuole su questo una coesione nazionale, siamo di fronte a uno choc come quello della pandemia, altrimenti se non si interviene ci troveremo di fronte al collasso del Paese. È un tema che incide su tutto e va risolto oggi».

E in particolare per la Sicilia?

«Le richieste più mirate per l'imprenditoria siciliana purtroppo sono le stesse cose cui andiamo dietro da almeno 25 anni. Il tema cen-

trale della lotta alla burocrazia, con la semplificazione delle pratiche amministrative e la certezza dei tempi. Il tempo è il valore più grande, vale per gli imprenditori e anche per gli investitori che vorrebbero investire in Sicilia. Su questo punto c'è stata invece una marcia indietro negli ultimi tempi, per problema strutturale che è la Commissione Tecnica Specialistica (CTS). Non è un problema di uomini (penso che la CTS abbia lavorato come poteva), ma un giudizio di merito numerico: secondo il portale della Regione ci sono oltre mille pratiche ferme. Sono pro-



Peso: 1-3%, 7-32%

grammi di investimento da parte degli imprenditori che sono bloccati in Sicilia in attesa di un parere aggiuntivo e ultroneo rispetto al fisiologico e sacrosanto procedimento autorizzativo. È indecente aspettare 3 anni al posto di 4 mesi per un'autorizzazione».

Un altro punto?

«Le infrastrutture. Il Ponte sullo Stretto. Gli interporti, lo sviluppo del sistema portuale e dell'economia del mare, le autostrade. Puntiamo al Ponte che significa fare ferrovie veloci, avere un'altra via di uscita, opera strategica che chiude il corridoio Berlino-Palermo. Infrastrutture per la depurazione delle acque: la più grande infrastruttura che abbiamo è il mare ed è inquinato. Sono da rifare le strade ma anche le fognature. Ora il Pnrr ci offre l'opportunità per semplificare gli appalti dei lavori da realizzare però in tempi realmente certi, entro tre anni. Sarebbe un peccato non approfittarne».

Che altro?

«Le Zone Economiche Speciali sono una grandissima scommessa. Solo che occorre immediatamente dar corso all'applicazione delle nuove norme sulle aree industriali, e vanno aggiornati i regolamenti che contengono persino elementi incostituzionali. Il fatto è che oggi gli agglomerati industriali siciliani sono ghetti di degrado e assoluta mancanza dei servizi primari. Sono aree disastrose tra le peggiori del mondo, in cui gli imprenditori si vergognano a far venire fornitori, clienti, investitori. Eppure in Sicilia abbiamo aziende che sono eccellenze mondiali, pur vivendo in condizioni di fatiscenza infrastrutturale: pensiamo cosa potrebbero riuscire a fare in condizioni normali».

Per quanto riguarda la transizione ecologica?

«Ben venga, ma con il rispetto dei suoi tempi. A meno che non si vogliono chiudere gli ospedali perché restiamo senza energia. Ad esempio è centrale il tema delle raffine-

rie: sicuramente la decarbonizzazione non può passare dalla chiusura repentina delle raffinerie. Tra l'altro dovremmo sfruttare il know how acquisito nel campo energetico da fonti fossili per accompagnare le imprese nel processo di decarbonizzazione e per sviluppare componentistica nel campo delle rinnovabili e dell'idrogeno. La Sicilia potrebbe diventare un hub energetico per tutto il Paese e il Mediterraneo. Certo dovremmo avere la possibilità di costruire impianti velocemente... Serve una visione».

Vale a dire?

«Quello che è mancato in Sicilia da decenni è un modello di sviluppo economico, produttivo, sociale. Il prossimo presidente raduni le migliori teste esistenti per elaborare un modello di sviluppo a 30 anni della Sicilia, cosa siamo e dove vogliamo andare». (OBA)



Confindustria. Alessandro Albanese



Peso: 1-3%, 7-32%

**Strategie elettorali****I partiti ora
cercano
di sedurre
le categorie**Aperture di Schifani
ai balneari, la Lega strizza
l'occhio ai cacciatori

Pag. 6

Verso le elezioni. Gli effetti della campagna acquisti**Dai cacciatori
ai balneari:
i partiti carezzano
i grandi elettori****La Lega: la stagione venatoria non venga penalizzata. Schifani: tutelare i gestori dei lidi****Giacinto Pipitone**

«Il Partito Democratico ha ceduto ancora una volta a una deriva radicale nella quale mi sento fuori posto»: così Pietro Navarra, deputato nazionale uscente non ricandidato

ha annunciato il suo addio ai Dem e il passaggio nell'altra metà campo per sostenere la corsa di Renato Schifani alla presidenza della Regione.

Quello di Navarra, ex rettore di

Messina, è il secondo passaggio dall'area Pd alla galassia del centro-destra: sabato Schifani aveva accolto anche l'ex ministro Salvatore Cardinale e la figlia Daniela. Navarra ha rivolto una valanga di critiche



Peso: 1-3%, 6-30%, 7-3%

all'attuale classe dirigente del Pd: «Renzi guidava un partito liberal-democratico nei fatti, capace di adattare il vecchio ideale socialdemocratico ai mutamenti interni e internazionali degli ultimi trent'anni. Ma ora vedo un Pd racchiuso in sé stesso. Le forze contrarie all'indirizzo di una sinistra liberale e riformista sono così ingranate negli equilibri interni del Pd che ogni tentativo di promuovere una società aperta, libera e dinamica che superi i limiti della protezione e della mera assistenza viene inesorabilmente bloccato».

La fase di presentazione delle liste, e questa che sta seguendo, hanno dato vita a una campagna acquisti di big nei vari territori. Mentre contemporaneamente i partiti stanno carezzando le speranze di interi settori produttivi cercando di conquistarne il consenso. Da giorni la Lega si è scoperta a favore della caccia. E di nuovo ieri è stato un fiorire di note a favore delle doppiette. Ha iniziato il palermitano Vincenzo Figuccia: «Basta con le vessazioni ai cacciatori siciliani. Ad ogni stagione si ripete la pantomima di pseudoambientalisti che si oppongono all'avvio della caccia in Sicilia, trovando sponda nella giustizia amministrativa che, di fatto, rinvia la data

dell'inizio della stagione venatoria». Una posizione sposata dalla neoleghista Eleonora Lo Curto, entrata nelle liste del Carroccio dopo il flop dell'Udc: «I cacciatori siciliani che hanno già pagato la tassa venatoria regionale lo scorso anno siano esentati dal versamento per la stagione 2022/23. Le diatribe giudiziarie che hanno portato anche quest'anno ad uno stop rispetto alla data fissata dal governo regionale, per il pronunciamento del Tar, hanno impedito la caccia nei tempi stabiliti».

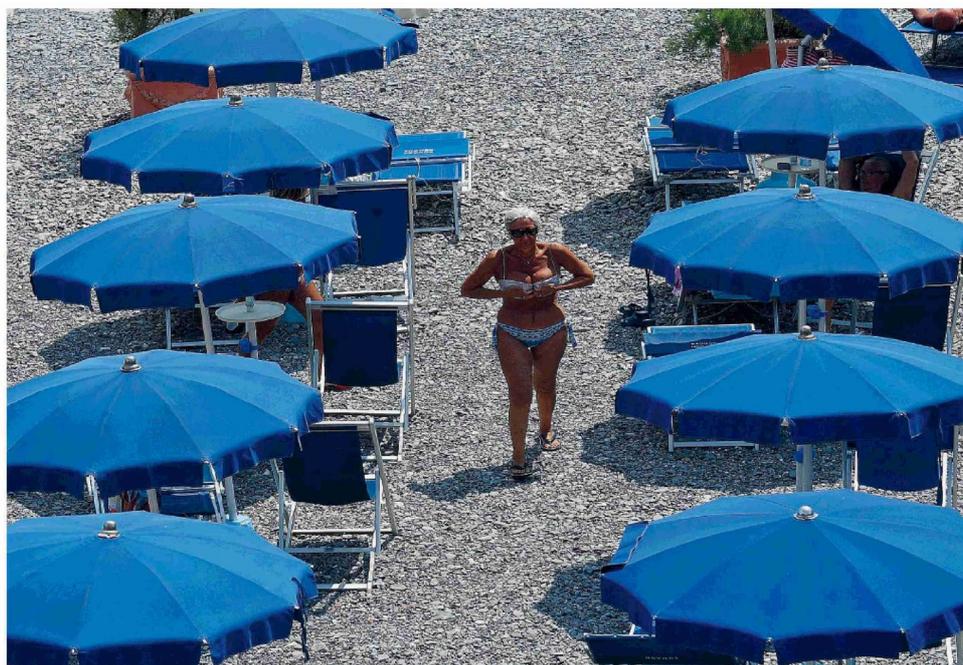
Totò Cuffaro, leader della Dc, ha strizzato l'occhio a una categoria storicamente pesantissima in tempi di elezioni: i dipendenti regionali. «Troppe volte abbiamo assistito e ancora assistiamo a speculazioni a buon mercato sul ruolo e le capacità dei lavoratori regionali. Allo stesso tempo non può disconoscersi l'urgenza di reperire, attraverso procedure di reclutamento tanto immediate quanto rigorose e trasparenti, nuove risorse dirigenziali».

Schifani ha invece provato a intestarsi un tema da sempre caro a Fratelli d'Italia e Lega, quello della tutela dei gestori dei lidi balneari. Intimoriti da una direttiva europea che impone di mettere a bando le concessioni alla fine del prossimo

anno. Si tratta di un settore che conta 100 mila lavoratori e 3 mila imprenditori: «Noi siamo contro la direttiva Bolkestein, ci siamo battuti e continueremo a farlo. Tuteleremo i posti di lavoro e gli investimenti dei titolari di concessioni balneari» ha detto il candidato alla presidenza del centrodestra ieri a Catania a margine di un incontro con i rappresentanti di **Confindustria** e Ance. «Vi sono delle situazioni anomale, ad esempio a Palermo - ha spiegato Schifani - in cui una società, che tra l'altro preciso di non conoscere, è titolare da decenni di una concessione quasi in monopolio. Se difendiamo anche, ma non succederà, queste posizioni estremiste perdiamo potere contrattuale nel difendere la normalità, i posti di lavoro di migliaia di operatori che guadagnano quotidianamente con il loro sforzo il loro reddito. Quindi la mia posizione è chiara ma dico anche di evitare, e lo stiamo facendo, posizioni e battaglie che sposano determinate situazioni non difficilmente sostenibili».

Navarra, passato col centrodestra: nel Pd bloccato ogni tentativo di promuovere una società aperta e libera

Cuffaro strizza l'occhio ai dipendenti regionali: troppe speculazioni a buon mercato sul loro ruolo e sulle capacità



Un lido. In campagna elettorale entra il tema della gestione degli stabilimenti balneari



Peso: 1-3%, 6-30%, 7-3%

CERNOBBIO

Gas ed energia dettano l'agenda delle coalizioni

PAOLO VERDURA

CERNOBBIO. Energia in primo piano nel giorno in cui va in scena il confronto tra i big della politica. I leader delle coalizioni si sono presentati davanti agli imprenditori per il finale del tradizionale Forum Ambrosetti di inizio settembre, che da 48 anni segna la ripresa delle attività economiche dopo la pausa agostana. Proprio le parole "energia" e "gas" sono state quelle tra le più pronunciate in vista del summit dei ministri europei il prossimo 9 settembre, costringendo i candidati a scoprire le carte. Con il prezzo del metano alle stelle ad Amsterdam a 214 euro, in calo dell'11% prima che Gazprom annunciassero la chiusura ulteriore del gasdotto Nord Stream che collega la Russia alla Germania, l'attenzione si è concentrata sui rigassificatori.

E' molto netto il leader di Azione, Carlo Calenda, secondo cui "ne servono tre, uno a Ravenna, uno a Piombino e l'altro al Sud". Se non si riescono a fare perché c'è una «opposizione, ricordo che

a un certo punto si militarizza e si fanno fare lo stesso», ha aggiunto. Piombino e Livorno sono già in agenda e saranno galleggianti, ma entreranno in servizio non prima del 2023, il terzo invece non è nell'agenda del Governo, ma solo in quella del Leader di Azione.

Gli ha fatto eco il segretario del Pd Enrico Letta, il quale ha ribadito che i due rigassificatori di Piombino e Ravenna «vanno costruiti». «Diversificare - ha aggiunto - vuol dire andare a cercare ulteriori fonti di approvvigionamento anche di gas». Inoltre «serve mettere il tetto europeo e disaccoppiare l'elettricità che viene da rinnovabili e gas». Letta si è poi appellato all'Europa chiedendole di «essere all'altezza, sennò è a rischio la competitività non solo dell'Italia ma dell'intero Continente». Una posizione non condivisa dai Verdi, alleati del Pd, il cui co-portavoce Angelo Bonelli ha fatto sapere che «invece di pensare all'esercito, dovremmo riflettere su come il gas sia una fonte energetica altamente instabile e su come sbloccare le rin-

novabili nel nostro paese».

Al centro del dibattito anche il prezzo del gas, che secondo Giorgia Meloni si può contrastare senza usare «un nuovo scostamento di bilancio» perché «si può provare a parlare con l'Ue per usare le risorse della nuova programmazione europea». Sul tema del costo dell'energia è intervenuto il presidente del Movimento Cinque Stelle, Giuseppe Conte, che vede una utile prospettiva, nella situazione di emergenza, la separazione del «prezzo del gas da quello dell'elettricità».



Peso: 14%

Pnrr e crisi energetica, i partiti si sfidano nella Davos italiana

Letta: «Meglio un governo che sta nella serie A che uno che va con la serie B Polonia, Ungheria»

BIANCA MARIA MANFREDI

CERNOBBIO. Se si guarda agli applausi, è stato Carlo Calenda il vincitore della "sfida" fra i leader dei principali partiti politici al Forum Ambrosetti. Ma il successo non si misura con l'aplausometro piuttosto guardando allo scopo per cui tutti si sono presentati all'appuntamento: convincere la platea di industriali riuniti a Villa d'Este di essere la scelta migliore per il Paese. Una sfida a suon di battute sul Pnrr e sulle sanzioni alla Russia.

Da Giorgia Meloni, la presidente di Fratelli d'Italia, ci si aspettava un discorso per rassicurare il mondo dell'economia e infatti nel suo intervento si è soffermata soprattutto su temi economici e su politica internazionale, spiegando le sfumature delle sue posizioni nei confronti della Ue, dove tutti gli Stati «difendono i loro interessi», giusto quindi che anche l'Italia lo faccia. Dice no allo scostamento di bilancio, propone di fare subito in Italia, senza aspettare l'Europa, lo scorporo del costo del gas e dell'elettricità. E ripete che «non può essere una eresia dire che il Pnrr non può essere perfezionato: è previsto nella norma».

Enrico Letta, che a Cernobbio è di casa dal 1999, arriva per dire che il voto al Pd è «l'unico» per evitare che venga eletto il «blocco della destra». E

che il debito italiano è «un problema a livello europeo» e per l'Italia è «meglio avere un governo che sta nella serie A con Francia, Germania, Spagna» che uno che va «con la serie B Polonia, Ungheria». Quindi, spiega il segretario Pd, meglio il governo del centrosinistra per cui il Pnrr è «la stella polare. Si può discutere, ma diciamo 'nò alle rinegoziazioni. Se ci mettessimo in un confronto con Bruxelles perderemo soldi e prospettive per il futuro». Al contrario «se vincessero la destra il 25 settembre sera brinderebbe in primo

luogo Putin, poi Orban e poi Trump».

Salvini "armato" di slide torna a difendere la flat tax, propone di spostare a Milano il ministero dell'Innovazione e soprattutto, dopo le polemiche, spiega la sua posizione critica sulle sanzioni verso la Russia, che considera deleterie per la nostra economia. «Andiamo avanti con le punizioni per l'agredito, ma proteggendo i nostri lavoratori. Vincere le elezioni ereditando un Paese in ginocchio non sarebbe una grande soddisfazione». «Spero quindi che Bruxelles nelle prossime ore attui lo scudo». Punto, quello dello scudo, che lo "riunisce" al resto del centrodestra nettamente contrario ad allentamenti, con Tajani per cui le sanzioni sono «inevitabili» e Meloni secondo cui ne va della «credibilità» dell'Italia.

È Tajani però ad assicurare che il centrodestra è unito e Forza Italia ri-

marrà nell'alleanza. «Noi siamo parte di una coalizione e resteremo nel centrodestra». In sostanza dice no a possibili governi allargati dopo il voto. Giuseppe Conte, unico in videocollegamento da Napoli e non in presenza, difende il reddito di cittadinanza che Meloni definisce «un fallimento» e che invece per lui sarebbe «folle abolire» perché ne va della coesione sociale. «Cancellarlo - aggiunge - è fare la guerra ai poveri». Chiede che l'inflazione non sia una scusa per «politiche di austerità» e considera l'extra debito un'arma per «proteggere il tessuto sociale e imprenditoriale». Ma è Calenda che sparglia le carte. D'altronde la sua missione dichiarata è «spezzare il bipopulismo che spacca l'Italia», pronto a fare «il governo più largo possibile». Salvo dire che Forza Italia non può candidarsi ad essere «una forza centrale e liberale» perché "ha sfiduciato Draghi", attaccare il «trasformismo di Salvini» che se ne andava «per il Parlamento europeo con la maglietta di Putin». ●



Peso:22%



Lo scudo italiano

Nei forzieri di banche, assicurazioni e fondi oltre 500 miliardi di titoli di Stato. Un presidio contro eventuali attacchi speculativi ma anche un rischio per i bilanci delle società

CARLOTTA SCOZZARI

Dai bilanci dei maggiori gruppi bancari e assicurativi italiani, si erge in difesa del debito pubblico una montagna di Btp del valore di quasi 230 miliardi di euro, che sale fino a 550 miliardi tenendo conto degli istituti di credito minori. Guardandola dal lato illuminato, è un presidio davanti alle turbolenze che i titoli di Stato potrebbero fronteggiare a seconda dell'esito del vo-

to del 25 settembre. L'attenzione è sulle decisioni del nuovo governo, che per i sondaggi sarà di centro-destra. Il lato più in ombra della montagna segnala, nello stesso tempo, che proprio i gruppi più esposti potrebbero andare incontro alle medesime eventuali turbolenze. Basti pensare a ciò che è accaduto a ridosso della riunione della Bce del 9 giugno, che ha sancito la fine dei maxi programmi di acquisto di titoli e dell'era dei tassi di interesse nulli.

continua a pagina 2 >

con un servizio di **VITTORIA PULEDDA** → pagina 4

Chi possiede il debito pubblico



Quei 500 miliardi di titoli di Stato nei forzieri di banche e compagnie

È la somma del valore dei bond governativi posseduti da istituti di credito, assicurazioni e fondi. Una protezione per la tenuta dell'Italia in caso di attacchi speculativi, ma anche un rischio per i bilanci societari

CARLOTTA SCOZZARI
→ segue dalla prima

Allora, in Borsa, in concomitanza con l'allargamento dello spread tra il decennale italiano e il Bund tedesco, i titoli di banche e assicurazioni sono finiti nel mirino delle vendite. Gli investitori hanno, infatti, preferito concentrarsi sulla notizia che la Bce avrebbe comprato sempre meno Btp, anziché sulla prospettiva di tassi crescenti, che normalmente per gli istituti di credito si traducono in ricavi più sostanziosi. Come osserva Gianluca Garbi, amministratore delegato di Banca Sistema e vicepresidente di Borsa Italiana, «le banche, non solo italiane, sono state prese un po' alla sprovvista dall'innalzamento così rapido dei tassi. E se, da un lato, la loro redditività nel medio termine salirà, dall'altro, nell'immediato, il portafoglio dei titoli di proprietà rischia di subire impatti negativi legati ai mark to market», ossia all'adeguamento dei prezzi ai valori di mercato. «Tale impatto negativo - precisa Garbi - dipenderà dalla durata media dei titoli e da come gli stessi vengono classificati a bilancio».

Guardando ai numeri, al 30 giugno scorso, le principali banche e assicurazioni del nostro Paese, ossia Intesa Sanpaolo, Generali, Unicredit, Unipol, Banco Bpm, Mps, Bper e Mediobanca, avevano in banca titoli di Stato per 228 miliardi, cifra in calo rispetto ai quasi 253 miliardi di fine 2021. I gruppi più esposti sono quello guidato da Carlo Messina, che in tutto custodisce obbligazioni pubbliche per 80,25 miliardi, suddivise in 30,9 in carico alle attività bancarie più 49,4 sul business assicurativo; quello triestino

capitanato da Philippe Donnet, che possiede Btp e altri titoli di Stato per 52,8 miliardi; e poi c'è la banca che vede al vertice Andrea Orcel, con 41,2 miliardi. Soltanto Generali e Intesa, nel primo semestre, hanno ridotto l'esposizione rispettivamente per 10,2 e 8 miliardi. In entrambi i casi, da quel che si apprende, la diminuzione non è stata tanto il risultato di vendite, quanto piuttosto l'effetto combinato di obbligazioni giunte a scadenza e della minore valutazione al valore di mercato (*fair value*) di una parte dell'esposizione, proprio per effetto dell'aumento dei tassi e dello spread.

Al contrario, lasciando fuori le assicurazioni e allargando lo sguardo a tutte le banche e i fondi comuni monetari (soggetti definiti "istituzioni finanziarie monetarie") del nostro Paese, la Banca d'Italia calcola che i titoli di Stato in portafoglio a fine giugno siano cresciuti a 429,52 miliardi dai quasi 395 miliardi di fine 2021. Si arriva in area 550 miliardi tenendo conto anche dei principali gruppi assicurativi. Il tutto a fronte di un debito pubblico che, nello stesso periodo, è salito a quota 2.766,4 miliardi. Tale cifra è rappresentata per 2.292,6 miliardi da titoli di Stato, quasi tutti Btp e in misura minore Bot, Cct e Ctz.

Proprio considerata l'entità del debito pubblico, ha fatto discutere il recente articolo del *Financial Times* che prospettava la possibilità di un nuovo attacco all'Italia. Tra gli argomenti si citavano vendite allo scoperto sui Btp da parte di fondi hedge per 39 miliardi: una cifra ritenuta poco incisiva e, tanto per avere un termine di paragone, inferiore ai titoli di Stato posse-

duti singolarmente da Intesa, Generali o Unicredit.

Ai vertici della finanza c'è chi ha espresso qualche dubbio dopo l'allarme del quotidiano britannico. «Giustissimo - si è sfogato su LinkedIn il direttore finanziario (cfo) di Banco Bpm, Edoardo Ginevra - sottolineare le fragilità dell'Italietta, il debito pubblico, il contesto politico. Ci aspettiamo tutti settimane di tensione. Ma posso dire che l'articolo mi lascia perplesso? Si dice che l'Italia è il Paese più esposto ai prezzi del gas, ma allora la Germania?», si è domandato Ginevra, riferendosi alla maggiore dipendenza del Paese del Nord Europa dal metano russo.

È anche per questo che la Germania sta correndo ai ripari con tutta una serie di misure per difendersi dalla chiusura dei rubinetti di Mosca e dal "caro bollette". Anche l'Italia sta cercando di prendere ulteriori provvedimenti, ma le imminenti elezioni pongono al governo di Mario Draghi dei limiti oggettivi. Inoltre, Ginevra ha sottolineato come a luglio siano scesi un po' tutti i rendimenti (*yield*) dei titoli di Stato dell'area dell'euro, quindi non solo quelli italiani, grazie soprattutto all'annuncio dello scudo "anti spread" Tpi (Transmission protection instrument) della Bce. Mentre ad ago-



sto, allo stesso modo, un po' tutti i rendimenti sono risaliti. «Le oscillazioni dello spread sono poca cosa rispetto ai movimenti degli yield», ha concluso il cfo di Banco Bpm.

Anche Garbi evidenzia che, in generale, «i rendimenti stanno salendo in tutti i Paesi a causa di un'inflazione oltre le peggiori attese. L'assenza di reazioni negative del mercato sull'Italia si spiega con lo scudo "anti spread", che nonostante l'assenza di dettagli al momento sembra credibile, e con un atteggiamento più europeista della coalizione di centrodestra».

Le incognite e le criticità, tuttavia, restano. L'ad di Banca Siste-

ma, per esempio, aggiunge un elemento tecnico: «Senza una proroga della norma che consente alle banche di sterilizzare a bilancio almeno parte degli effetti negativi del *mark to market* sui titoli di Stato, molti istituti potrebbero smettere di acquistare Btp, facendo aumentare i rendimenti». E creando un problema per il ministero dell'Economia.

Si arriva così alla questione politica. La leader di Fratelli d'Italia, Giorgia Meloni, considerata probabile premier del prossimo governo, da una parte ha rassicurato circa le intenzioni di muoversi entro la cornice delle regole euro-

pee. Dall'altro lato, ha aperto alla possibilità di uno scostamento di bilancio come "extrema ratio" per fronteggiare il caro bollette, ipotizzando una revisione del Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza) per spostare risorse a copertura della crisi energetica. Una piaga che, comunque, sta flagellando tutta l'Europa. Non a caso, l'ultimo allarme lanciato dal *Financial Times* riguarda l'euro, non più la sola "Italietta".

237

LO SPREAD

Alla fine della scorsa settimana lo spread Btp-Bund era intorno a 237 punti

3,99

IL RENDIMENTO

Il decennale italiano ha segnato rendimenti poco sotto il 4%

L'opinione



I rendimenti stanno salendo in tutti i Paesi dell'eurozona a causa dell'inflazione sopra le attese. Lo scudo anti-spread annunciato dalla Bce per ora ha protetto l'Italia

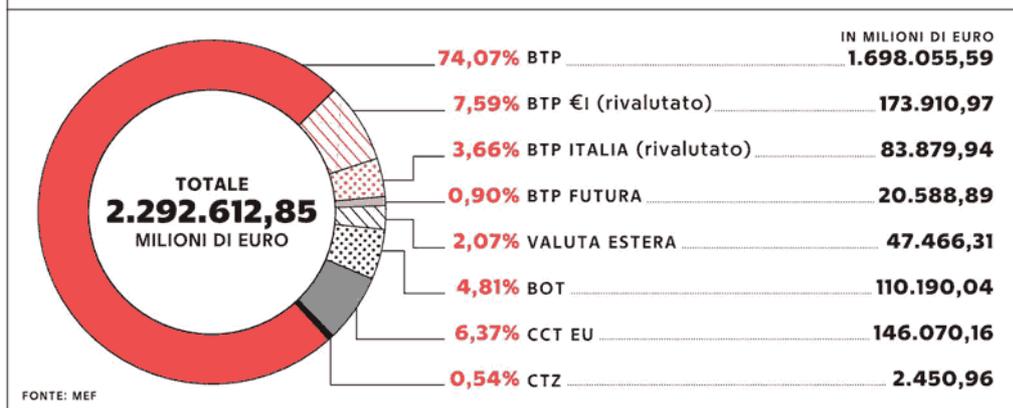
L'opinione



L'innalzamento dei tassi migliora nel medio termine la redditività delle banche. Ma nell'immediato il loro portafoglio titoli rischia di subire l'impatto negativo dell'adeguamento ai valori di mercato

TRE QUARTI DI BTP

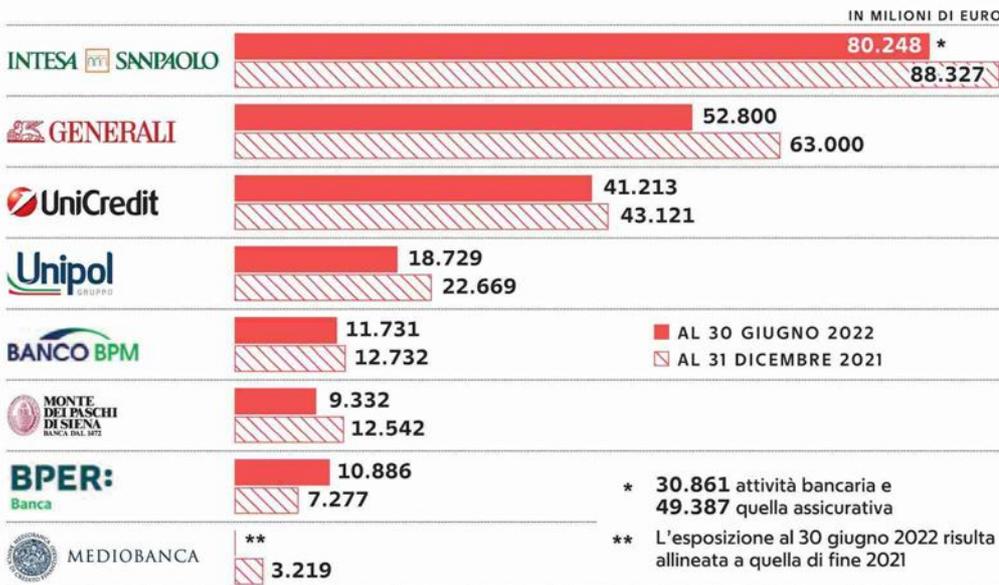
I TITOLI DI STATO ITALIANI IN CIRCOLAZIONE AL 30 GIUGNO 2022, PER TIPOLOGIA DELLE OBBLIGAZIONI



I numeri



DOVE È PARCHEGGIATO IL DEBITO PUBBLICO
VALORE DEI TITOLI DI STATO NEI PORTAFOGLI DELLE PRINCIPALI BANCHE E ASSICURAZIONI



Fonte: COMUNICAZIONI SOCIETARIE

1 Il gruppo Intesa Sanpaolo è al primo posto tra i detentori di titoli di Stato italiani

2 L'Unicredit di Andrea Orcel ha in cassaforte oltre 40 miliardi di bond italiani

3 Negli ultimi 6 mesi si è ridotto il valore dei titoli di Stato posseduti dalle Generali



LA RIFORMA

PER IL NUOVO
PROCESSO
TRIBUTARIO
DEBUTTO A TAPPE

Dal 16 settembre le commissioni tributarie provinciali e regionali diventano rispettivamente corti di giustizia tributaria di primo e di secondo grado: è l'avvio della riforma del processo tributario, che prevede altri passaggi chiave al 1° gennaio e al 1° settembre del 2023, con cambi di competenza

e procedure (videoudienze). Pensionamento a tappe anche per i giudici attuali.

Ambrosi e Iorio — a pag. 6

Nuovo processo fiscale, debutto a tappe

Dal 16 settembre. Cambio di nome per le commissioni tributarie e prova testimoniale scritta. Al via la definizione agevolata delle liti in Cassazione

Le altre scadenze. Dal 2023 le controversie fino a 3mila euro al giudice monocratico. Uscita graduale per gli over 70: cessazioni a regime dal 2027

**Laura Ambrosi
Antonio Iorio**

Dal 16 settembre le commissioni tributarie provinciali e regionali diventano rispettivamente corti di giustizia tributaria di primo e di secondo grado. Per i ricorsi notificati alla controparte da questa data, inoltre, il giudice tributario potrà ammettere la prova testimoniale nel processo. Sono queste alcune delle numerose novità introdotte dalla legge 130/2022, concernente la riforma della giustizia tributaria pubblicata nella Gazzetta Ufficiale di giovedì 1° settembre scorso.

Molte disposizioni, peraltro, non entrano in vigore immediatamente ma secondo una precisa cadenza prevista dalla legge.

Ma vediamo, in concreto, il calendario delle novità.

Subito in vigore

Oltre al cambio di denominazione per le attuali commissioni tributarie, entrano subito in vigore le disposizioni sulla prova testimoniale.

Infatti, per i ricorsi notificati alla controparte dal 16 settembre il giudice potrà ammettere la prova testimoniale in forma scritta. In dettaglio, se lo ritiene necessario ai fini della decisione e anche senza l'accordo delle parti, può ammettere la prova testimoniale, assunta con le forme previ-

ste dall'articolo 257-bis del Codice di procedura civile. Nei casi in cui la pretesa tributaria sia fondata su verbali o altri atti facenti fede fino a querela di falso, la prova è ammessa solo su circostanze di fatto diverse da quelle attestate dal pubblico ufficiale.

Di immediata operatività anche la maggiorazione delle spese di giudizio del 50% qualora una delle parti o il giudice abbiano formulato una proposta conciliativa, non accettata dall'altra parte senza giustificato motivo, se il riconoscimento delle sue pretese risulti inferiore al contenuto della proposta.

I giudici tributarie, inoltre per i ricorsi notificati dal prossimo 16 settembre, e soggetti a reclamo, potranno proporre di loro iniziativa una proposta di conciliazione.

Altre scadenze di rilievo sono poi legate alla nuova definizione delle liti pendenti in Cassazione.

La domanda dovrà essere presentata entro 120 giorni dall'entrata in vigore della legge e quindi entro il 14 gennaio 2023, ma essendo sabato, il termine dovrà essere prorogato al successivo lunedì 16. Resta da chiarire a questo proposito quali atti rientrano, in quanto la norma fa riferimento alle controversie pendenti al 15 luglio 2022, poi però precisa che per controversie pendenti si intendono quelle per le quali il ricorso per cassazione

sia stato notificato entro la «data di entrata in vigore della presente legge» (e quindi il 16 settembre 2022).

Dal 2023

Per i ricorsi notificati dal prossimo anno invece, se riguardano controversie fino a 3mila euro di valore, subentra la competenza del giudice monocratico in primo grado.

Sempre dal 1° gennaio 2023 diventa operativa l'istituzione, presso il Consiglio di presidenza della giustizia tributaria, dell'Ufficio ispettivo e l'Ufficio del massimario nazionale.

Poi, per i ricorsi notificati dal 1° settembre 2023 tutte le udienze monocratiche e di sospensiva si tengono da remoto. Le altre udienze, invece, si terranno da remoto se lo chiederanno tutte le parti.

Cessazione dall'incarico

A partire dal prossimo anno inizia il



Peso: 1-3%, 6-38%

percorso graduale verso l'abbassamento a 70 anni dell'età per la cessazione dall'incarico. Il 1° gennaio 2023 usciranno i componenti delle corti di giustizia tributaria di primo e secondo grado che hanno compiuto 74 anni entro il 31 dicembre 2022, o cesseranno durante l'anno al compimento dei 74 anni. Le uscite proseguiranno negli anni successivi, con la riduzione pro-

gressiva dell'età, fino a giungere al 1° gennaio 2027, quando tutti gli appartenenti alla giurisdizione tributaria cesseranno dall'incarico a 70 anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CALENDARIO DELLE NOVITÀ

DAL 16 SETTEMBRE 2022

- Le commissioni tributarie provinciali e regionali cambiano nome: diventano corti di giustizia tributaria di primo e di secondo grado
- Via alla definizione agevolata dei giudizi tributari pendenti in Cassazione: la domanda va presentata entro il 16 gennaio 2023 (120 giorni dall'entrata in vigore della riforma: il termine cadrebbe il 14 gennaio, che però è sabato e slitta quindi al lunedì successivo)
- Per i nuovi ricorsi notificati da questa data, il giudice tributario può ammettere la prova testimoniale, in forma scritta
- Per i nuovi ricorsi, spese di giudizio maggiorate del 50% per la parte che rifiuta una proposta di conciliazione e poi nel merito ottiene meno di quanto previsto dalla proposta di conciliazione
- Per le controversie soggette a reclamo, la corte di giustizia tributaria può proporre alle parti una conciliazione
- Viene esclusa la prestazione di garanzia per la sospensione parziale dell'atto impugnato per i contribuenti con affidabilità fiscale ai fini Isa pari a nove

DAL 1° GENNAIO 2023

- Sono istituiti, presso il Consiglio di presidenza della giustizia tributaria, l'Ufficio ispettivo e l'Ufficio del massimario nazionale
- Per i nuovi ricorsi, le controversie fino a 3 mila euro di valore diventano di competenza del giudice monocratico in primo grado
- Si riduce a 15 milioni di euro (ora è 20 milioni) il valore degli investimenti per cui è possibile fare interpello. Il limite vale per i nuovi interpelli presentati, anche se relativi a investimenti fatti in precedenza
- Cessano dall'incarico i componenti delle corti di giustizia tributaria di primo e secondo grado che hanno compiuto 74 anni entro il 31 dicembre 2022 (o cessano nel corso del 2023 quando compiono 74 anni)

DAL 1° SETTEMBRE 2023

- Nei giudizi in primo e secondo grado instaurati con ricorso notificato da questa data, si tengono da remoto tutte le udienze monocratiche e sospensive
- Nei giudizi in primo e secondo grado instaurati con ricorso notificato da questa data, le altre udienze si tengono comunque da

remoto se lo chiedono tutte le parti

DAL 1° GENNAIO 2024

- Cessano dall'incarico i componenti delle corti di giustizia tributaria di primo e secondo grado che hanno compiuto 73 anni entro il 31 dicembre 2023 (o cessano nel corso del 2024 al compimento dei 73 anni)

DAL 1° GENNAIO 2025

- Cessano dall'incarico i componenti delle corti di giustizia tributaria di primo e secondo grado che hanno compiuto 72 anni entro il 31 dicembre 2024 (o cessano nel corso del 2025 quando compiono 72 anni)

DAL 1° GENNAIO 2026

- Cessano dall'incarico i componenti delle corti di giustizia tributaria di primo e secondo grado che hanno compiuto 71 anni entro il 31 dicembre 2025 (o cessano nel corso del 2026 quando compiono 71 anni)

DAL 1° GENNAIO 2027

- Tutti gli appartenenti alla giurisdizione tributaria, sia i giudici nel ruolo unico, sia i nuovi magistrati tributari, cessano dall'incarico al compimento dei 70 anni



La protesta

Giudici tributari in sciopero

Dal 19 al 23 settembre i magistrati tributari si asterranno dalle udienze e dalle altre attività giudiziarie. Lo ha comunicato l'Associazione dei magistrati tributari (Amt), formalizzando la decisione votata a

giugno nel corso del congresso. Per l'Amt, la riforma non riuscirà a ridurre i tempi dei processi tributari: tra i punti critici, la dipendenza dei magistrati dal ministero dell'Economia e le uscite non compensate dai nuovi ingressi



Peso: 1-3%, 6-38%



L'opinione

FRANCESCO RAMELLA

ALTA VELOCITÀ, IL METODO DIMENTICATO DEI COSTI-BENEFICI

Distinti e distanti su quasi ogni altro tema della campagna elettorale, gli schieramenti che sembrano curiosamente avere una posizione che li accomuna in tema di infrastrutture. Il centrodestra vuole «il potenziamento della rete dell'alta velocità per collegare tutto il territorio nazionale dal Nord alla Sicilia». Azione e Italia Viva si propongono di «completare l'AV nel Mezzogiorno», così come il Pd che promette di «completare le tratte ferroviarie ad alta velocità già programmate». Il M5S, genericamente, punta alla «riduzione del gap infrastrutturale tra i territori». Nel programma di Azione viene esplicitata la motivazione: «Nel periodo 2008-2018 nelle città intorno alla rete dell'AV il Pil è cresciuto del 7-8% in più di quelle fuori dal servizio». È sufficiente questo per dire che le infrastrutture sono «un volano per l'economia»? No. Occorre in primo luogo notare che lo studio cui si fa riferimento non dimostra una relazione causale tra l'essere connessi alla rete AV e la crescita; è una semplice correlazione. E se andiamo a vedere nel dettaglio scopriamo che la crescita nelle province il cui capoluogo è sede di una stazione dell'AV non è affatto omogenea: tra il 2008 e il 2018 il Pil a prezzi correnti è aumentato del 21,9% a Bologna, 18% a Milano, 12,8% a Firenze, 8,5% a Torino, 8,1% a Salerno, 7,3% a Reggio nell'Emilia, 6% a Roma e 0,3% a Napoli. La provincia italiana che nello stesso periodo ha conosciuto il maggiore sviluppo è Bolzano, il cui capoluogo dista più di 250 chilometri dalla rete AV e il cui Pil ha fatto segnare un +28,7%. Si può dunque crescere molto (almeno in termini relativi) senza l'alta velocità e non crescere affatto pur essendovi collegati. Sappiamo che l'Italia cresce poco perché aumenta molto lentamente la

produttività. Una metanalisi pubblicata qualche anno fa sulla rivista *Research in Transportation Economics* che raccoglie le evidenze emerse da oltre 700 stime del legame tra investimenti in infrastrutture e produttività, mostra come esso sia molto variabile e che, quanto più la stima è accurata, tanto più il nesso diventa evanescente. Se dal generale passiamo allo specifico dell'Italia meridionale, il quadro non cambia. Emanuele Ciani, Guido de Blasio e Samuele Poy, ricercatori della Banca d'Italia, hanno pubblicato un articolo scientifico nel quale viene indagato il rapporto causale tra realizzazione dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria e sviluppo economico. La conclusione è che l'infrastruttura ha riorganizzato in misura significativa l'assetto produttivo e residenziale interno ma non ha avuto alcun impatto sulla crescita della Calabria. Perché ci si dovrebbe aspettare un esito diverso dalla AV Salerno-Reggio Calabria, un'opera che costerà - a preventivo - 22 miliardi (tutti a carico della finanza pubblica) e migliorerà una quota marginale degli spostamenti degli abitanti della regione? A utilizzare la nuova infrastruttura saranno verosimilmente poco più di 10 mila passeggeri al giorno: nulla cambierebbe per la quasi totalità degli spostamenti dei 2 milioni di residenti né per la movimentazione delle merci. Le valutazioni sopra sintetizzate sul complicato rapporto tra strade, ferrovie e crescita sono state prodotte ex-post. Ma è possibile avere un'indicazione almeno ex-ante di quale potrà essere l'effetto di una nuova opera? Sì, predisponendo analisi costi-benefici accurate. Tale metodologia considera sia gli effetti diretti per chi utilizza l'infrastruttura che quelli indiretti, in particolare sull'ambiente. I benefici diretti vengono stimati come differenza

tra la disponibilità a pagare degli utenti e il prezzo del servizio. E la disponibilità a pagare riflette, oltre che la migliore qualità del viaggio, la maggiore produttività che può essere ottenuta con il taglio dei tempi di spostamento. Una nuova infrastruttura contribuisce quindi positivamente alla crescita se tale maggior produttività creerà più ricchezza di quanta ne viene impegnata nella sua costruzione e gestione. A differenza di quanto accade in un Paese nelle prime fasi di sviluppo, oggi questa condizione in Italia e in Europa è più l'eccezione che la regola e riguarda soprattutto le opere realizzate nelle aree urbane maggiori, dove più elevati sono i livelli di congestione e i potenziali effetti di agglomerazione. Non lo è là dove, come nel caso della Salerno-Reggio Calabria o del raddoppio della Roma-Pescara, il costo è molto elevato (quasi un punto di debito pubblico) anche in ragione della presenza di molte tratte in galleria e la prevedibile utenza assai limitata. Si può aggiungere che, se gli effetti complessivi saranno negativi, è prevedibile che queste e altre simili opere non serviranno a ridurre i divari territoriali: la letteratura economica ci dice che, spesso, a giovare maggiormente di migliori collegamenti è il centro più forte che attrae risorse umane ed economiche a scapito di quello più debole. Si deve infine sottolineare che lo stesso risparmio di tempo reso possibile dalla nuova linea tra Salerno e Reggio potrebbe essere conseguito mediante interventi di ammodernamento della ferrovia esistente dal costo di «soli» 4 miliardi. Sembra quasi che l'obiettivo che ci si prefigge non sia la massimizzazione della crescita ma quella della spesa pubblica.



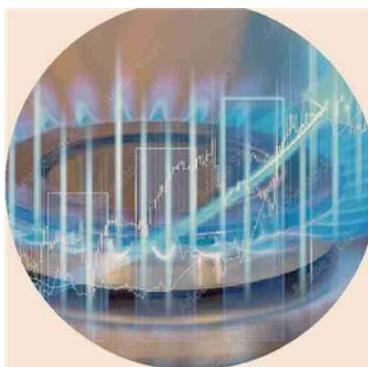
Peso: 36%

Caro bollette Gas, elettricità, smart working, benzina: il welfare aziendale aiuta a pagare le spese

Fringe benefit non imponibili fino a 600 euro. Fra gli aiuti entrano i rimborsi per le spese di acqua gas e luce. Le opzioni delle famiglie per risparmiare.

Bottini, Casadei, Paciello

— a pagina 7



Dal welfare aziendale un aiuto per pagare acqua, gas e luce

Decreto Aiuti bis. Per il 2022 passa a 600 euro la soglia di non imponibilità dei fringe benefit aziendali. Tra i benefici che le imprese possono riconoscere ai dipendenti entrano somme e rimborsi per le utenze

**Aldo Bottini
Diego Paciello**

Anche il welfare aziendale può dare un aiuto ai lavoratori alle prese con il caro-energia. Il decreto Aiuti bis ha infatti innalzato a 600 euro per il 2022 il limite entro il quale è possibile riconoscere ai dipendenti beni o servizi esenti da imposte e contributi, e ha incluso fra gli aiuti che le aziende possono riconoscere ai dipendenti anche le somme erogate o i rimborsi delle spese sostenute per pagare le utenze domestiche di acqua, energia elettrica e gas (si veda anche Il Sole 24 Ore di mercoledì 31 agosto).

Che cosa cambia

L'articolo 12 del Dl 115/2022, ora all'esame del Senato per la conversione in legge, ha previsto, per il solo periodo d'imposta 2022, l'innalzamento a 600 euro del limite di esenzione previsto dall'articolo 51, comma 3 del Tuir relativo ai *fringe benefit*. Sebbene sembri replicare quanto avvenuto nel 2020 e nel 2021, quando il tetto fu portato a 516,46 euro, il Dl Aiuti bis in realtà introduce una misura che innova profondamente l'impianto normativo e la portata applicativa dell'articolo 51, comma 3 del Tuir. Entro il limite indicato, infatti, saranno non imponibili ai fini fiscali e contributivi,

non solo, come è stato fino ad oggi, i beni ceduti o i servizi prestati dai datori di lavoro ai dipendenti ma anche le somme erogate o i rimborsi delle spese sostenute dai dipendenti per pagare le utenze domestiche del ser-



Peso: 1-4%, 7-39%

vizio idrico integrato, dell'energia elettrica e del gas naturale.

La limitazione della misura al solo 2022 impone, tuttavia, di fare attenzione al momento in cui i beni, i servizi e le somme potranno considerarsi percepiti dai dipendenti. Il principio di cassa "allargato" sancito dal primo comma dell'articolo 51 del Tuir prevede, infatti, che le somme e i valori in genere - in questo caso beni ceduti e servizi prestati - si considerano percepiti nel periodo d'imposta se corrisposti dai datori di lavoro fino al 12 gennaio del periodo d'imposta successivo a quello cui si riferiscono.

Inoltre, le somme, i beni e i servizi - anche se erogati tramite *voucher* - si considerano percepiti dal dipendente quando entrano patrimonialmente nella sua disponibilità, a prescindere dall'effettiva fruizione del servizio, che può avvenire successivamente, come a suo tempo precisato dalla circolare dell'agenzia delle Entrate 5/E del 2018.

Quindi, rileveranno nel periodo d'imposta 2022 e potranno beneficiare del limite innalzato a 600 euro, tutti i beni che saranno consegnati, le somme e i servizi erogati ai dipendenti entro il 12 gennaio 2023.

I 200 euro per la benzina

La misura prevista dall'articolo 12 del Dl 115/2022 sembrerebbe porsi su un piano separato e parallelo - l'uso del condizionale è d'obbligo,

perché nulla viene chiarito in merito dalla norma - rispetto a quanto disposto dall'articolo 2 del Dl 21/2022, che ha previsto la non imponibilità per il lavoratore, nel limite di 200 euro e per il solo 2022, dei buoni benzina o di titoli analoghi ricevuti dal datore di lavoro.

In sostanza, per il 2022, i datori di lavoro potrebbero erogare fino a 800 euro di fringe benefit non imponibili, di cui almeno 200 euro dovranno consistere in buoni benzina o titoli analoghi.

In caso di superamento dei limiti, le conseguenze potrebbero essere però diverse. Se venisse superato quello dei buoni benzina, l'importo dovrà essere interamente assoggettato a tassazione e contribuzione.

Resta invece il dubbio nel caso di superamento del limite di 600 euro per i fringe. L'applicazione del meccanismo previsto dall'articolo 51, comma 3 del Tuir prevederebbe l'assoggettamento integrale a tassazione dell'intero valore, in caso di superamento della soglia. La diversa formulazione letterale del Dl 115/2022, può, invece, lasciare spazio a un'interpretazione molto più favorevole, che comporterebbe l'assoggettamento a tassazione della sola parte eccedente il limite. Se dovesse essere confermata l'interpretazione più favorevole, che considera il limite dei 600 euro una franchigia assoluta e non relativa, si porrebbe necessariamente un tema di conguaglio fiscale per tutti i lavoratori che abbiano ricevuto nella prima parte dell'anno (e quindi nel periodo di imposta cor-

rente), beni o servizi per valori superiori alla soglia dei 258,23 euro previdente, come tali già assoggettati a prelievo fiscale. A riguardo, è auspicabile un tempestivo chiarimento.

Aiuto senza limiti di reddito

Inoltre, poiché l'articolo 12 del Dl 115/2022 non pone alcun limite reddituale per l'ammissione al beneficio, così come l'articolo 2 del Dl 21/2022 per i lavoratori dipendenti destinatari dei buoni benzina, pare ragionevole ritenere che l'innalzamento del limite in questione valga per tutti i dipendenti e che possa operare anche in caso di benefit erogati ad personam o in caso di conversione dei premi di risultato in beni e servizi, in base al comma 184 della legge 208/2015.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nuovi benefit si aggiungono ai 200 euro erogabili ai lavoratori in buoni benzina

L'annuncio
«Per l'Europa è tempo di mettere un tetto al prezzo del gas russo»



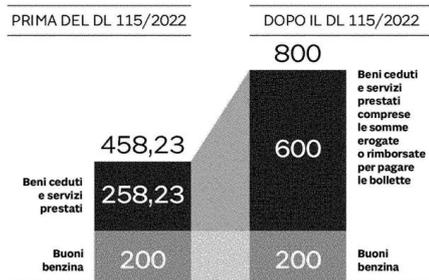
«Il mercato dell'elettricità non funziona più perché è gravemente perturbato dalla manipolazione di Putin. La priorità assoluta è il risparmio energetico»

URSULA VON DER LEYEN

Presidente della Commissione europea

I fringe benefit prima e dopo il decreto Aiuti bis

I limiti di non imponibilità nel 2022. In euro



Peso: 1-4%, 7-39%

Lo studio

Autonomia energetica, Italia lontana la svolta con rinnovabili e rifiuti

Il rapporto The European House: siamo secondi in Europa per disponibilità di fonti alternative ma in coda al ranking di chi ce la fa da solo. Però nei valori di incremento dal 2000 al 2019 guidiamo il gruppo

VITO DE CEGLIA

L'Italia può aumentare il livello di autonomia energetica sfruttando le sue "materie prime": acqua, sole, vento e rifiuti? Le condizioni ci sono, si possono realizzare rapidamente grazie alle tecnologie esistenti, a patto che si adotti un "cambio di paradigma" che permetta di sfruttare le opportunità di sviluppo delle risorse autoctone. A stabilirlo è il rapporto "Verso l'autonomia energetica italiana: acqua, vento, sole, rifiuti le nostre materie prime", realizzato da The European House - Ambrosetti e A2A. Rapporto presentato il 2 settembre con Renato Mazzoncini e Marco Patuano, rispettivamente ad e presidente di A2A, alla 48esima edizione del Forum "Lo Scenario di oggi e di domani per le strategie competitive", organizzato da The European House - Ambrosetti a Villa d'Este di Cernobbio (2-4 settembre). Un "cambio di paradigma", premette lo studio, è strategico soprattutto se si considera che, secondo l'indicatore sviluppato dal think tank, l'Italia è al secondo posto in Europa per disponibilità di energie rinnovabili mentre si trova solo al ventitreesimo per autonomia energetica.

Il pieno sfruttamento di risorse quali acqua, vento, sole e rifiuti, coerentemente con le prospettive di elettrificazione dei consumi e di efficientamento, consentirebbe quasi di triplicare la nostra autonomia energetica, con un incremento di quasi quattro volte rispetto a quello rilevato negli ultimi 20 anni.

Il tema sull'autonomia energetica per l'Italia e l'Europa è diventato di estrema attualità dopo l'inizio della crisi Russia-Ucraina che ha messo in luce le fragilità che caratterizzano le economie Ue, fortemente dipendenti dai Paesi esteri per l'approvvigionamento di materie prime. Basti pensare che nel 2020 dalla Russia arrivava in Europa il 46,8% delle importazioni extra-Ue di gas naturale e il 24,7% del petrolio. Queste considerazioni, osserva lo studio, sono più marcate in Italia che oggi produce sul proprio territorio solo il 22,5% dell'energia primaria consumata, a fronte di una media Ue del 39,5%, davanti solo a Malta (2,7%), Lussemburgo (5,0%), Cipro (7,2%) e Belgio (22,4%). Ci sono però anche degli elementi positivi da considerare. Se da un lato l'Italia è oggi in coda al ranking Ue per autonomia energetica, dall'altro è tra i Paesi che hanno migliorato di più la propria posizione. Tra il 2000 e il 2019 l'Italia ha, infatti, aumentato di 9 punti percentuali la propria autonomia energetica, il valore più alto tra i maggiori Paesi europei. L'incremento dell'Italia è pari a oltre 2 volte quello della Francia (3,7 punti percentuali) e oltre 4 volte quello della Spagna (1,8 punti percentuali). In particolare, la crescita è stata guidata dalla produzione di energia da fonti energetiche rinnovabili (Fer): alla fine del ventennio preso in esame, la produzione di energia primaria nazionale da fonti fossili è risultata dimezzata (nel 2019 era soltanto il 47% di quella registrata nel 2000), mentre la produzione da fonti rinnovabili è quasi triplicata (nel 2019 ha raggiunto il 282% del dato registrato nel 2000). In più, l'Italia si posiziona al secondo posto per crescita della produzione energeti-

ca domestica da rinnovabili sul totale della produzione interna, registrando un incremento di 39,3 punti percentuali tra il 2000 e il 2019.

I risultati dello studio dimostrano poi che l'Italia è in grado di aumentare la produzione da fonti rinnovabili con un incremento di 105,1 GW di solare (quasi 5 volte la capacità oggi installata), di cui 42 GW di potenza fotovoltaica legata all'installazione di impianti sui tetti degli edifici civili, industriali e commerciali (con il 50% di questa potenza aggiuntiva concentrata nel Nord) e 63 GW di potenza derivante dal fotovoltaico a terra (di cui il 32% in Sicilia, Puglia e Sardegna). Per quanto riguarda l'eolico, 21,1 GW di incremento di potenza (quasi 2 volte la capacità oggi installata), raggiungendo una capacità installata pari a 32,0 GW. Di questa capacità incrementale, 6,7 GW proviene da repowering e revamping di impianti eolici esistenti (per il 98% localizzati nel Sud). 3,3 GW di idroelettrico (oltre il 20% della capacità oggi installata), raggiungendo una capacità pari a 19,1 GW; in particolare, 1,9 GW (58% del totale) di potenza incrementale è concentrata in Lombardia, Trentino - Alto Adige e Piemonte.

Lo studio stima un totale di circa 8 milioni di tonnellate di rifiuti che



Peso: 38-81%, 39-45%

possono essere avviati a recupero energetico. Il trattamento di questa quantità addizionale potrebbe abilitare un 55% aggiuntivo di produzione elettrica derivante dalla termovalorizzazione rispetto al 2020, superando così i 7 TWh. Una corretta gestione del ciclo dei rifiuti e degli scarti di produzione agricola e alimentare può sostenere lo sviluppo della filiera del biometano. Sviluppo che permetterebbe di valorizzare risorse attualmente non sfruttate, e spesso conferite in discarica, per produrre gas all'interno del paradigma di economia circolare, riducendo le emissioni e accrescendo la produzione nazionale di ener-

gia. Già tra il 2020 e il 2021, si è assistito in Italia a un forte sviluppo degli impianti di produzione, che sono passati da 15 a 26 in un solo anno. In ambito europeo, inoltre, l'Italia è seconda per numero di impianti di biogas nel 2020, con un totale di 1.665, di cui una parte può essere rapidamente convertita alla produzione di biometano tramite un processo di upgrading.

Tra le forze trainanti per lo sviluppo di questa filiera vi è anche il programma REPowerEU, che fissa obiettivi ambiziosi in merito alla produzione di biometano, che dovrebbe passare dai 32 ai 341,9 TWh entro il 2030, con un incremento

del 968%. Secondo le stime, la valorizzazione del biometano in Italia può attivare circa 6,3 miliardi di metri cubi, un valore corrispondente all'8% del consumo nazionale di gas e al 22% del gas importato dalla Russia nel 2021.

Le cifre



22,5%

ENERGIA ITALIANA

L'Italia produce sul proprio territorio solo il 22,5% dell'energia primaria consumata

39,5%

MEDIA EUROPEA

La media nell'Ue di produzione energetica è pari al 39,5% di energia primaria consumata

2°

POSTO NELL'UE

L'Italia per crescita di produzione energetica interna da rinnovabili sul totale prodotto

1 L'Italia può aumentare la produzione da fonti di energia rinnovabili con un incremento di 105,1 GW di solare



In numeri

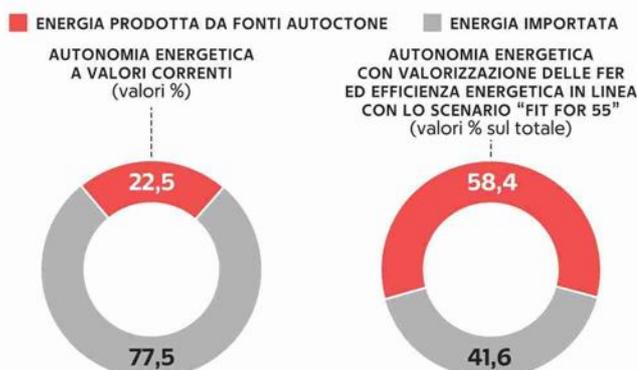
LA CLASSIFICA EUROPEA DELLA DISPONIBILITÀ DI ENERGIE RINNOVABILI



FONTE: ELAB. THE EUROPEAN HOUSE-AMBROSETTI SU DATI EUROSTAT, GLOBAL SOLAR ATLAS E GLOBAL WIND ATLAS, 2022

In numeri

IL LIVELLO DI AUTONOMIA ENERGETICA IN ITALIA



FONTE: ELABORAZIONE THE EUROPEAN HOUSE-AMBROSETTI, 2022

L'analisi



SUL "CLIMATE NEUTRAL" RISCHIAMO 70 ANNI DI RITARDO

L'Ue ha fissato l'obiettivo di diventare "climate neutral" al 2050. Per raggiungere questo ambizioso target, ogni Paese deve ridurre le emissioni, aumentare l'efficienza energetica e accrescere il ricorso a fonti rinnovabili (Fer) con target puntuali al 2030. Tuttavia, secondo le elaborazioni di The European House – Ambrosetti ed Enel Foundation, al ritmo degli ultimi anni, l'Ue raggiungerebbe il target sulle emissioni (GHG) con 21 anni di ritardo, quello sulle rinnovabili con 13 anni di ritardo e quello sull'efficienza energetica con 23 anni di ritardo. A livello italiano, sebbene il Piano nazionale integrato per l'energia e per il clima (Pniec) non sia stato ancora aggiornato, a fronte delle ambizioni europee in termini di energia rinnovabile nel pacchetto "Fit for 55", è ragionevole aspettarsi che i target vengano presto aggiornati al rialzo. Il Paese rischia di raggiungere l'obiettivo delle Fer con 70 anni di ritardo. Sul fronte delle rinnovabili, le rilevazioni sottolineano però evoluzioni nella copertura della domanda di energia elettrica: la quota di fonti termiche tradizionali sul totale della domanda si è ridotta dall'85% nel 2007 al 65% nel '21. Di contro, le Fer sono passate da circa il 15% al 35%: tale crescita è stata trainata, a partire dal 2011, da eolico e fotovoltaico.



Caccia ai primi 700 ricercatori da riportare in Italia con il Pnrr

Il piano. Si parte con 220 milioni con i quali il governo Draghi vuole far ritornare in Italia fino a 2.100 vincitori di una borsa europea dell'Erc o Marie Curie: via alle candidature online da oggi all'11 ottobre

Pagina a cura di
Eugenio Bruno

Lo obiettivo era scritto nero su bianco nel Pnrr: favorire il rientro in Italia di 2.100 giovani ricercatori attualmente all'estero, offrendo loro una prospettiva di carriera in un ateneo o un ente di ricerca. Nella speranza di far pendere finalmente dalla nostra parte la bilancia dei flussi tra chi resta e chi parte, che negli ultimi anni - almeno per quanto riguarda i vincitori dei bandi dell'European research center - è rimasta più o meno in pareggio, caso unico tra i grandi Paesi europei che sono soliti importare più cervelli di quanti ne esportano. Per raggiungere tale finalità, da qui al 2026, il Pnrr investirà 600 milioni. Una parte dei quali (220 milioni) è già arrivata e potrà essere utilizzata per rimpatriare i primi 700 giovani studiosi.

Il decreto del Mur

A erogarli è un avviso pubblico del ministero dell'Università che dà seguito a un Dm di inizio agosto con cui veniva decisa la destinazione di 585 milioni sui 600 previsti dal Pnrr. In quella sede si è deciso che 300 milioni serviranno a invogliare a tornare a casa 300 ricercatori, in possesso di uno starting grant dell'Erc e attualmente all'estero; altri 150 milioni toccheran-

no le stesse corde con 500 vincitori di un programma *Marie Skłodowska-Curie Individual fellowships* e *Marie Skłodowska-Curie Postdoctoral fellowships*; gli ultimi 135 milioni andranno a 900 titolari di un "Sigillo d'eccellenza" collegato alle azioni Marie Curie, purché disponibili al rientro. Per un totale di 1.700 giovani scienziati coinvolti. Mentre con i rimanenti 15 milioni si cercherà di avvicinarsi al target di 2.100 cervelli indicato nel Piano di ripresa e resilienza.

Il bando

Le tre categorie appena citate sono le stesse che troviamo nel bando per le chiamate dirette che è arrivato qualche giorno fa per dare seguito al predetto decreto ministeriale di agosto. Della prima tranche di 220 milioni sbloccati, cento serviranno a offrire un posto di associato in un'università italiana, o di primo ricercatore in un ente di ricerca a cento vincitori di uno starting grant dell'Erc, con un finanziamento massimo di un milione di euro a testa che si sommerà all'importo del grant europeo.

Gli altri 120 milioni se li divideranno invece i "reduci" dei Marie Curie, che potranno ottenere un contratto da ricercatore a tempo determinato di tipo a) in un ateneo, o di ricercatore di terzo livello professionale per tre anni

in un ente pubblici di ricerca. E faranno *fifty fifty*: 60 milioni finanzieranno 200 vincitori di bandi Marie Skłodowska-Curie Individual Fellowships (con un contributo di 300mila euro pro capite); altrettanti andranno a 400 ricercatori che hanno ottenuto un "Sigillo di eccellenza" (fino a 150mila euro a testa).

Tutti i diretti interessati potranno candidarsi online, in inglese, tramite la piattaforma <https://www.gea.mur.gov.it>. A partire da oggi, se premiati dai programmi Marie Curie, o dal 22 settembre (dopo che il ministero avrà raccolto le offerte di università ed enti pubblici) se insigniti dall'Erc. In entrambi i casi, potranno farlo entro l'11 ottobre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le chiamate dirette possono riguardare posti da associato o ricercatore triennale in un ente di ricerca

2.100

IL TARGET INDICATO DAL PNRR

Il Piano di ripresa e resilienza investe 600 milioni per la chiamata diretta di giovani ricercatori attualmente all'estero. Per i primi 585 milioni è già stata

scelta la destinazione: serviranno a far rientrare 1.700 vincitori di uno starting grant dell'Erc o di una borsa Marie Curie. Con gli altri 15 milioni si cercherà di arrivare a 2.100



Peso: 29%



Il bando

Ripartizione per tipologia di ricercatore. *In milioni*

TOTALE RISORSE IN MILIONI **220**



Fonte: ministero dell'Università



Peso: 29%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

508-001-001

Fed e Bce in bilico sui tassi più alti

Altro che anni Settanta, è come se il petrolio fosse schizzato a 600 dollari. Il dilemma delle banche centrali davanti all'inflazione: piegarla con forza o preoccuparsi già per il rischio recessione?

di **Walter Riolfi**

Dieci giorni fa, ossessionati dal pivot, ovvero la prospettata rotazione della politica monetaria nell'immaginario linguaggio di Wall Street, gli operatori avevano reagito con gran sorpresa al discorso del presidente della Fed a Jackson Hole facendo cadere la borsa del 3,4%. Un tono così da «falco» e una tale determinazione nel proseguire il rialzo dei tassi fino a quando l'inflazione non sarà avviata verso l'obiettivo del 2%, non se li aspettavano davvero. In realtà la sorpresa non sta nelle parole di Jerome Powell, ma nell'ostinazione con cui il mercato — addirittura il 90% degli operatori, secondo una stima, inclusi gli strategist della prestigiosa Goldman Sachs — ha continuato a coltivare l'idea di un calo dei tassi d'interesse entro fine anno o tuttalpiù nei primi mesi del 2023: mentre da settimane tutti gli esponenti della Fed avvertivano che così non sarebbe stato.

Eppure, lucidamente, gli economisti di Bank of America avevano ripetuto che a «Jackson Hole, la Fed (avrebbe) fermamente ribadito la propria determinazione a perseguire la stabilità dei prezzi, anche a rischio di provocare una recessione», che non ci sarebbe stato nessun pivot e che, pertanto, le azioni avrebbero subito un duro colpo. Per nulla sorprendenti le parole di Powell sono parse anche agli analisti di Aberdeen e ai gestori di Algebris. Eccezioni, si dirà. Forse sul mercato azionario.

Ma, perché gli operatori dell'obbligazionario e del valutario, che dalla politica monetaria sono ben più condizionati, non hanno fatto una piega, né venerdì 26 agosto, né nelle sedute successive? Il rendimento del Treasury a 2 anni era al 3,4% prima di Jackson Hole e tale è rimasto; quello del decennale era a 3,05% prima ed è risalito di 5 insignificanti centesimi qualche giorno dopo; e il dollaro è rimasto sempre stabile attorno alla parità con l'euro. Come scrive l'analista di Bloomberg Mark Cudmore, il mercato aziona-

rio, abituato da mesi a selezionare dati e notizie a propria convenienza, s'era immaginato un discorso di Powell del tutto amichevole e condiscendente.

Già il 10 agosto, nel pieno dell'euforia di Wall Street, Neel Kashkari, presidente della Fed di Minneapolis, aveva detto che Wall Street era del tutto disconnessa da lui. Ma questa disconnessione, si direbbe anche dalla realtà, è piuttosto curiosa tra investitori che fino a qualche anno fa si cullavano nella teoria delle aspettative razionali. Evidentemente qualcosa è cambiata e la sensazione che 13 anni trascorsi tra tassi a zero e *quantitative easing* abbiano culturalmente formato una nuova generazione di operatori, secondo i quali il pesante intervento della politica monetaria sui mercati è più che ben accetto e, anzi, sia il necessario lievito per le borse. Non a caso i guadagni segnati dall'indice S&P dopo il 2009 sono stati circa il doppio di quelli medi misurati nel lungo periodo. L'eccessiva enfasi sulla politica monetaria ha come corollario la sottostima della recessione. A parole gli investitori dicono di temerla e, anzi, se la prefigurano in arrivo nei prossimi mesi.

Ma, agitandone in tal modo lo spettro, sperano di condizionare la Fed: altrimenti come si spiegherebbe la reazione di Wall Street che sale alla pubblicazione di ogni cattivo dato economico. Ciò che è male per l'economia è buono per la borsa, pensano gli investitori. Ma in una recessione, e l'ultima vera è stata 13 anni fa, crollano i consumi, scende la produzione, aumenta la disoccupazione, falliscono le aziende più deboli in una perversa spirale al ribasso che annulla i profitti aziendali. E ovviamente cadono le borse, segnando perdite ben più disastrose di quanto ne produca, o ne abbia procurate finora l'aumento dei tassi d'interesse. E allora sì che la banca centrale sarà costretta a tagliare i tassi e ri-



Peso: 54%

prendere le politiche non convenzionali degli anni passati. Powell non ha escluso di procedere con moderazione nei prossimi mesi. Dipende dai «dati macro che arriveranno e dall'evolversi dello scenario», ha detto: un'osservazione del tutto ovvia. La vera sorpresa di Jackson Hole è arrivata, invece, da un membro del Consiglio di politica monetaria della Bce. Isabel Schnabel ha riaffermato che si deve agire con forza per riportare la stabilità dei prezzi, indipendentemente dalla natura dell'inflazione. Un rialzo del tasso Bce di 75 centesimi la prossima settimana parrebbe assicurato. Ma in Eurozona il rischio di una pesante recessione entro pochi mesi, specie in Germania e Italia, è davvero serio.

I conteggi

Due settimane fa, Davide Tabarelli, presidente di Nomisma, aveva calcolato i costi dell'energia in Eurozona e negli Stati Uniti: da noi gas ed elettricità costano rispettivamente 9 e 4 volte di più e la situazione è nel frattempo peggiorata. Col prezzo del gas poco sotto i 300 euro per Mwh, è come se il petrolio fosse schizzato a 600 dollari: come se la crisi petrolifera degli anni '70 fosse stata al confronto poca cosa. A fronte di un'inflazione non dissimile (attorno al 9%), i prezzi alla produzione sono cresciuti quasi del 10% in America, ma del 36% in Eurozona, rendendo non più competitive le aziende manifatturiere del Vecchio continente. Sottolinea Giuseppe Sersale di Anthilia, come la nostra inflazione sia il risultato di uno choc (esterno) dell'offerta (la produzione), mentre negli Usa sia stata soprattutto il frutto di un'esube-

ranza dei consumi a causa di una politica monetaria ultraespansiva e di sussidi governativi come mai s'erano visti. Quanto siano efficaci i massicci rialzi dei tassi promessi dalla Bce, «con un'economia già debilitata dall'inflazione, la crisi energetica, e la guerra in Ucraina, è da vedersi», commenta amaramente Sersale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



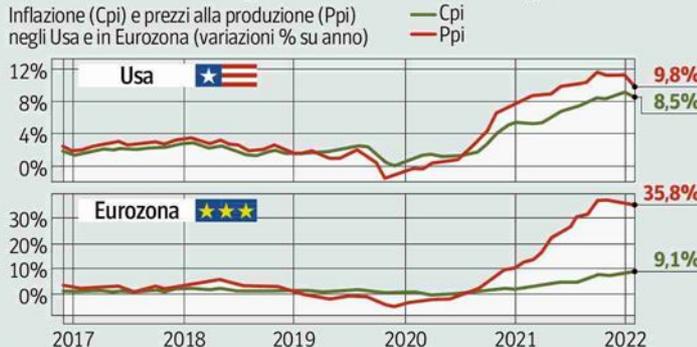
Attese

Christine Lagarde, alla guida della Bce. La settimana prossima la banca centrale dovrebbe aumentare di nuovo i tassi. La previsione è di un incremento dello 0,75%

Il barometro

I principali indicatori di mercato	Valore al 1 settembre	Variazione da inizio anno
S&P 500	3.966,9	-16,8%
Stoxx 600	407,7	-16,4%
Ftse Mib	21.302	-22,1%
Euro/dollaro	0,995	-12,3%
Petrolio (Brent) \$	92,3	18,7%
	Rendimento attuale	Variazione da inizio anno (punti base)
Treasury Usa 10 anni	3,26%	175
Btp 10 anni	3,96%	279
Spread Btp-Bund	237 (punti)	102

Costi alle stelle per le aziende europee



Con un'inflazione generale attorno al 9% negli Usa e in Eurozona, i prezzi alla produzione sono invece balzati del 35,8% da noi, contro il 9,8% degli Stati Uniti. La causa è un rincaro dell'energia (gas ed elettricità) 6-7 volte superiore a quello degli Usa, che sta mettendo in ginocchio l'industria manifatturiera europea e che solo in parte riesce a trasferire i costi sui prezzi finali (facendo crescere ulteriormente l'inflazione)

Fonte: Anthilia



Peso: 54%

**Economia****Ipotesi Cig
nel decreto aiuti
e un fondo Ue
per il lavoro***dal nostro corrispondente***Claudio Tito**

sugli aiuti ai lavoratori di imprese costrette a licenziare o a ridurre la forza lavoro.

● a pagina 9 con un servizio

di Aldo Fontanarosa ● a pagina 8

BRUXELLES

In vista del Consiglio europeo dei ministri dell'energia convocato per venerdì prossimo, sul tavolo dei 27 sta arrivando anche una nuova suggestione: un altro Fondo, uno strumento sul modello del Sure, concentrato

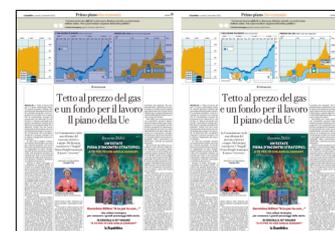
Due mesi di Cig come in pandemia contro il caro energia

Il governo valuta la cassa integrazione "scontata" per sostenere le imprese. Pressing dei sindacati
Allarme Cisl: "Un milione di posti a rischio, Draghi chiedi le risorse ad Amazon e Google"

di Aldo Fontanarosa

ROMA - Il caro energia, avverte il segretario della Cisl, Luigi Sbarra, «mette a rischio un milione di posti di lavoro in Italia. Non possiamo far finta di niente». È in questo clima pesante, pressato dai sindacati, che il governo Draghi pensa di aiutare le imprese e a cascata i loro dipendenti a rischio licenziamento. L'ipotesi è di concedere una nuova cassa integrazione a costi più contenuti del normale per due mesi. Il ministro Andrea Orlando (Lavoro), ricorda: gli strumenti per supportare le aziende ci sono già.

La cassa genera un costo a carico degli imprenditori che ricorrono a questo ammortizzatore sociale. Devono versare un'addizionale compresa tra il 9 e il 15% a seconda di quanto duri la cassa delle lavo-



Peso: 1-5%, 8-26%, 9-10%

ratrici e dei lavoratori, in settimane. Anche attivare un altro ammortizzatore - il Fondo d'integrazione salariale - genera un'addizionale, fino al 4% della retribuzione persa. Nei mesi più duri della pandemia, e quest'anno dopo l'invasione dell'Ucraina, il governo ha già messo in campo una cassa "scontata", l'ultima volta con il decreto Aiuti che ha tenuto in piedi il beneficio da marzo fino al 31 maggio. Dai sindacati, e ogni giorno da Matteo Salvini (Lega), arriva la richiesta di aumentare il deficit rispetto ai documenti di finanza pubblica approvati. È il famoso "scostamento di bilancio". Ma il governo dimissionario, che pure valuta se muoversi in un Consiglio dei ministri di questa settimana, lavora a un decreto circoscritto e ragionevole nei costi. La nuova cassa "scontata" durerebbe due mesi, giusto il tempo di passare il testimone al prossimo esecutivo. Scrive *il Sole 24 Ore* che il governo Draghi replicherebbe lo schema di marzo riconoscendo l'aiuto ai soli 5 settori dell'industria più

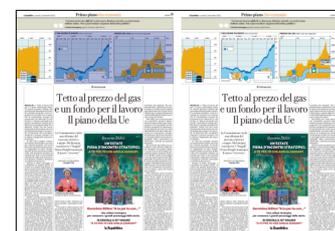
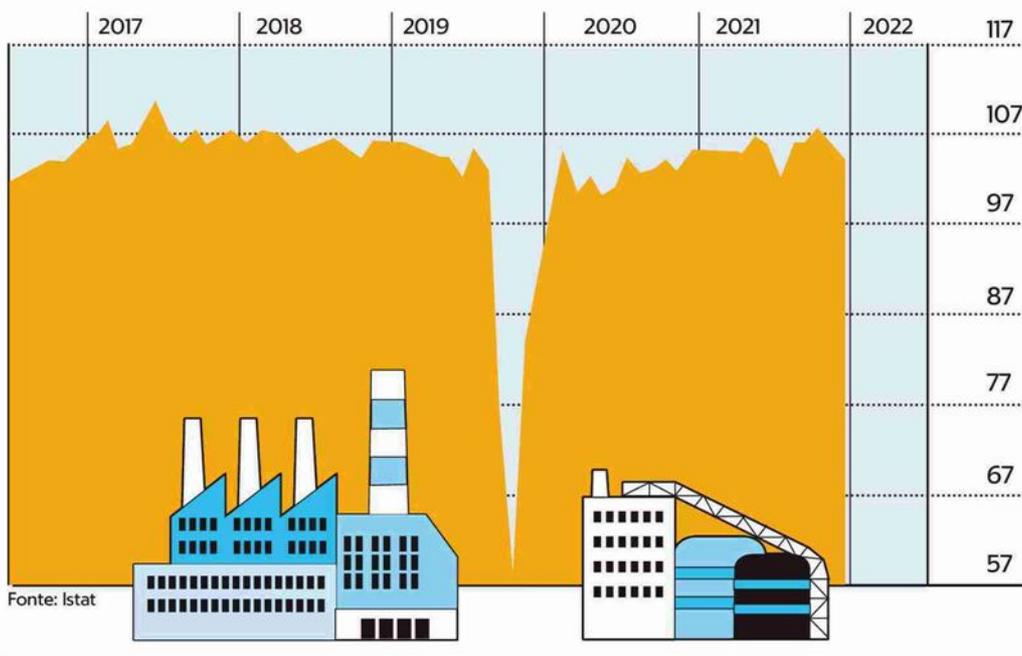
esposti (auto, agroindustria, ceramica, legno, siderurgia). Ma i partiti sono sinceramente preoccupati, e poi sono in campagna elettorale. Per questo chiedono un provvedimento dal perimetro più ampio. La cassa "scontata" andrebbe riconosciuta ad altri settori industriali (prima esclusi) e ad almeno una parte delle imprese del turismo e del commercio. Allargare i beneficiari del provvedimento porta con sé, ovvio, costi crescenti. Nel caso la cassa fosse del tutto gratuita - e non solo "scontata" - il governo dovrebbe staccare un assegno fino a 800 milioni di euro.

Per le necessarie coperture, Sbarra - leader della Cisl - chiede di bussare anche alla porta di Amazon o Google. Le risorse per i tanti possibili sostegni alle imprese - spiega - «possono essere attinte dagli extraprofiti delle imprese energetiche, delle multinazionali della logistica», come appunto Amazon, «e nelle imprese del digitale». Ci si può sperare? Dei quattro miliardi che Palazzo Chigi sperava di ottenere dagli extraprofiti

energetici (come acconto) ne è entrato uno solo.

Il ministro Orlando tiene a precisare che una cassa "scontata" o addirittura gratuita potrebbe arrivare per la gravità del momento; e non per l'inefficienza della riforma degli ammortizzatori che l'ultima legge di Bilancio ha introdotto a fine 2022: «Se lo shock dovesse proseguire e le condizioni divenissero più estreme», si valuteranno «condizioni di maggior favore per le imprese. Ma già oggi le aziende in difficoltà possono accedere ad alcuni strumenti».

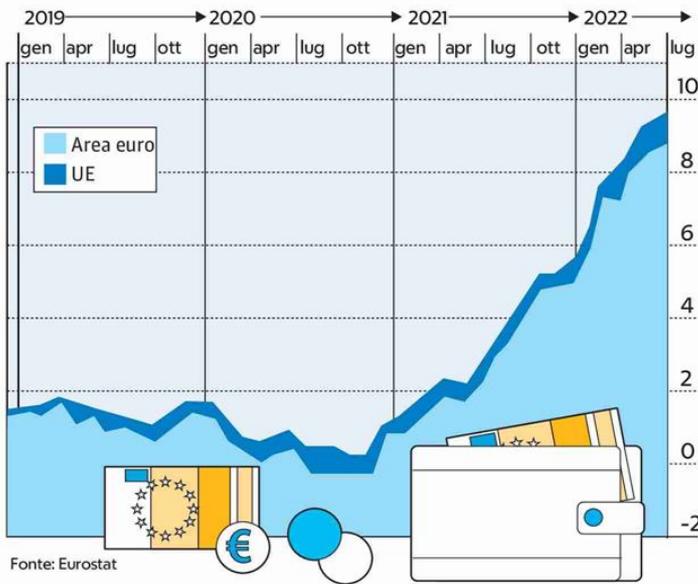
PRODUZIONE INDUSTRIALE IN ITALIA



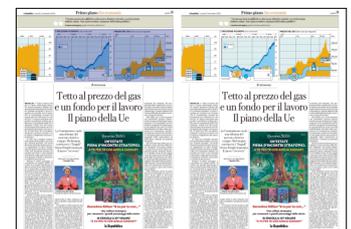
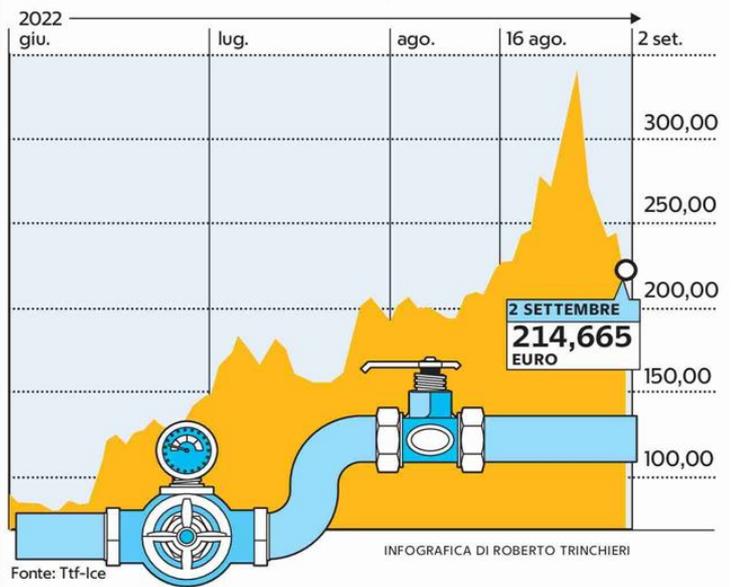
Peso: 1-5%, 8-26%, 9-10%



L'INFLAZIONE IN EUROPA (dato tendenziale)



PREZZO DEL GAS (dati in euro per megawatt)



Peso: 1-5%, 8-26%, 9-10%

*Il retroscena*

Tetto al prezzo del gas e un fondo per il lavoro Il piano della Ue

La Commissione vuole una riforma del mercato elettrico a tappe. Ma bisogna convincere i "frugali" Senza Draghi tramonta il nuovo "recovery"

*dal nostro corrispondente***Claudio Tito**

BRUXELLES — Tetto al prezzo del gas e a quello dell'energia elettrica, misure protettive rispetto alla speculazione finanziaria su derivati e prodotti energetici, e nuovi risparmi sui consumi. Ecco il piano che la Commissione europea sta preparando per affrontare la crisi del gas. Le misure principali sono pronte e potrebbero scattare già a fine mese. La presidente della Commissione, Ursula Von der Leyen, sta pensando ad un'azione che venga organizzata a tappe. Con una serie di interventi che dovrebbero chiudersi a gennaio prossimo con la riforma complessiva del mercato elettrico.

In vista del Consiglio europeo dei ministri dell'energia convocato per venerdì prossimo, sul tavolo dei 27 sta arrivando anche una nuova suggestione: un altro "Fondo" mirato a gestire questa fase di difficoltà. Uno strumento studiato sul modello del "Sure" e che verrebbe concentrato sugli aiuti ai lavoratori di imprese costrette a licenziare o a ridurre la forza lavoro.

Dunque il primo passaggio si

consumerà tra quattro giorni. Al vertice dei ministri dell'energia si farà un primo punto della situazione. In particolare si saggeranno le posizioni di quei Paesi che fino ad ora si erano schierati contro il "price cap" sul metano. L'obiettivo sarà in primo luogo confermare la disponibilità della Germania a introdurre un tetto al prezzo del gas. Nello stesso tempo la verifica riguarderà l'Olanda, la Svezia e l'Ungheria. Se il test sarà positivo, allora la Commissione procederà rapidamente con la formalizzazione dei vari pacchetti.

Questo vuol dire che la settimana successiva, il 14 settembre a Strasburgo, la presidente della Commissione illustrerà le decisioni nell'aula del Parlamento europeo. Le bozze predisposte dagli uffici di Palazzo Berlaymont prevedono tre provvedimenti immediati. Il primo riguarda le bollette elettriche: il tetto al prezzo dell'energia elettrica non prodotta dal gas. Sostanzialmente è la prima forma di "disaccoppiamento" dei costi di produzione di energia rispetto alle fonti rinnovabili. Il sistema attuale, infatti, prevede che i prezzi siano fissati sulla base della fonte più costosa (in questo momento il gas) trascinando tutte le altre. Sistema non più accettabile e soprattutto irreali-

stico.

Il secondo è il tetto al prezzo del gas: nelle formulazioni elaborate fino ad ora, l'ipotesi prevalente si basa sull'introduzione di un limite relativo solo al metano acquistato dalla Russia. Un modo per non irritare i venditori alternativi che in questa fase si sono resi disponibili a sostituire il flusso russo nella convinzione che comunque il mercato si adeguerebbe. La soglia indicata oscilla tra gli 80 e i 110 euro.

Il terzo riguarda una ulteriore scansione dei risparmi. Nei programmi della Commissione Ue tutto questo dovrebbe essere definito dopo l'intervento di Von Der Leyen a Strasburgo e quindi ratificato dal vertice informale dei leader convocato a Praga il 6 ottobre.

Allo studio, poi, ci sono proposte che potrebbero incidere direttamente sui mercati finanziari. Il pre-



Peso: 46%



supposto è che soprattutto nel Ttf, la borsa energetica di Amsterdam, la speculazione ha avuto un ruolo determinante nel rialzo delle quotazioni. La Commissione, dunque, sta mettendo a punto uno strumento che limiti queste transazioni inspiegabili. Sotto osservazione in particolare i derivati sui prodotti energetici.

Nei successivi pacchetti, poi, potrebbero essere previste delle forme "allargate" di acquisti collettivi. In quel caso le bozze della Commissione stanno valutando l'ipotesi di stabilire forme di stoccaggio come per il gas anche di beni indispensabili. In una fase di crisi, infat-

ti, alcuni prodotti potrebbero scarseggiare e Bruxelles ritiene praticabile l'acquisto, l'accumulo prudente e la condivisione di questi beni. Il cui elenco, però, non è stato ancora stilato.

Nelle settimane scorse era stata discussa l'eventualità di creare un nuovo fondo simile al Recovery con ulteriore debito comune per affrontare le conseguenze della guerra in Ucraina. Questa soluzione, però, ha perso chance di successo in seguito alla crisi del governo Draghi. Il premier italiano ne era un sostenitore e anche tra i pochi in grado di convincere tutti gli altri 26 partner europei. La Germania è

contraria, la Francia adesso meno convinta. Persuadere, ad esempio, i cosiddetti "frugali" del nord a imboccare nuovamente questa strada è diventato difficilissimo nella previsione che in Italia nasca un governo di centrodestra che già propone di "rivedere" il Pnrr.

Non a caso, a questo punto, l'attenzione si sta concentrando su un Fondo che ricalcherebbe il Sure e punterebbe ad aiutare i lavoratori licenziati dalle imprese messe in difficoltà proprio dai rialzi dei prezzi dell'energia. Questo strumento sarà esaminato a fine ottobre. La guerra del gas è solo all'inizio.

"Avremo un inverno difficile se dovessero chiudere aziende e se arriveranno bollette salate. Non si può rischiare sul piano dell'ordine pubblico"

Luciana Lamorgese, guida il ministero dell'Interno



▲ **Ursula von der Leyen**
Presidente della Commissione Ue



Peso: 46%



L'evasione fiscale per la prima volta sotto i 100 miliardi

di **Valentina Conte**

● a pagina 10

IL PNRR E LE NUOVE ARMI

L'evasione scende sotto i 100 miliardi un super algoritmo del fisco per scovarla

Per la prima volta
abbattuta la soglia
simbolica. Al via da
luglio un sistema di
intelligenza artificiale:
migliora le verifiche
in base all'esperienza

ROMA – Il nuovo algoritmo che darà una svolta all'evasione fiscale in Italia si chiama VeRa. L'acronimo sta per Verifica dei Rapporti finanziari e per ora siamo alla versione 1.0. All'alba di ciò che sarà il super calcolatore in casa Sogei, in grado di elaborare milioni di dati in contemporanea e sputare liste selettive di contribuenti a rischio di evasione fiscale. VeRa e le sue sorelle o fratelli impareranno dall'esperienza. E grazie all'Intelligenza artificiale evolveranno e si miglioreranno, diventando sempre più precisi.

L'evasione fiscale e contributiva in Italia è scesa per la prima volta sotto i 100 miliardi nel 2019, ultimo dato ufficiale: 99,5 miliardi. Scende da quando il fisco è diventato più digitale, a partire dal 730 precompilato. Ma resta altissima. E la svolta arriva ora grazie al Pnrr che ha messo tra gli obiettivi anche quello di erodere il moloch del *tax gap*, la distanza tra le tasse dovute e quelle incassate, al 15,8% entro il 2024 dal 18,5% del 2019. Non sarà facile. Se non ci fosse stato il Pnrr, a fine giugno non sarebbe mai arrivato il decreto ministeriale che l'Italia aspetta da quasi tre anni, dalla legge di bilancio 2020: incrociare i dati per avere liste sempre più selettive e accurate

di potenziali evasori.

Ora ci siamo. E anche se la delega fiscale, ormai decaduta con la fine del governo Draghi, avrebbe impresso altro sprint alla lotta all'evasione, VeRa e i suoi eredi esistono. E hanno l'ok del Garante della Privacy. Va bene cioè incrociare i dati dei conti correnti, immobiliari, finanziari, le fatture elettroniche, i pagamenti con le carte degli italiani purché questo incrocio non sia una caccia alle streghe. Sia fatto cioè su dati "pseudo anonimizzati" e solo dopo, a liste compilate e controllate da "umani", abbinati a nomi e cognomi per un'ultima chiamata gentile. Per dare la possibilità di spiegare l'inspiegabile, scostamenti improvvisi nei saldi dei conti correnti, anomalie che VeRa non riesce a giustificare.

Quanto impulso potrà avere questa lotta all'evasione 2.0? La strada è tracciata, ma a guardare i programmi dei partiti in campagna elettorale c'è poco da sperare. Di evasione si parla poco o zero.

A destra anzi prevalgono condoni, flat tax, rottamazioni, saldi&stralci. Eppure, calcola l'Osservatorio dei conti pubblici della Cattolica di Milano, la rottamazione e le sue varianti hanno riportato nelle Casse dello Stato solo 18

miliardi su 53 totali, dal 2016 a oggi. Il direttore dell'Agenzia delle Entrate Ernesto Maria Ruffini ha riferito in Parlamento che «non hanno avuto effetti deflattivi». Vale a dire che non hanno ridotto il magazzino fiscale da 1.100 miliardi di tasse, multe e contributi mai pagati da 19 milioni di italiani in debito con il fisco (16 milioni di persone fisiche e 3 milioni di società). L'equivalente di 22 anni di crediti non riscossi: un unicum al mondo. Che fare di 130-140 milioni di cartelle? Per Salvini la risposta è chiara: colpo di spugna.

Fatto sta che ogni anno l'Agenzia conta 70 miliardi di crediti da riscuotere e solo 10 riscossi. Di sicuro il fisco da remoto, digitalizzato, affi-



dato a VeRa e all'AI, darà una mano. Come la fattura elettronica obbligatoria dal primo luglio anche per le partite Iva in regime flat tax sopra 25 mila euro di ricavi (le altre dal primo gennaio 2024, nuovo

governo permettendo). E la trasmissione giornaliera dei pagamenti elettronici dai gestori di carte e bancomat all'Agenzia delle Entrate, 7 miliardi di dati in un anno: volano formidabile per verifi-

care la congruità tra scontrini emessi e strisciate al Pos.

L'obiettivo di incassi dalla lotta all'evasione è ambizioso: 14,4 miliardi quest'anno, 15,9 nel 2023 e 16,1 nel 2024. Come pure il vincolo Pnrr. Resisteranno ai nuovi inquilini di Palazzo Chigi?

— v.co.

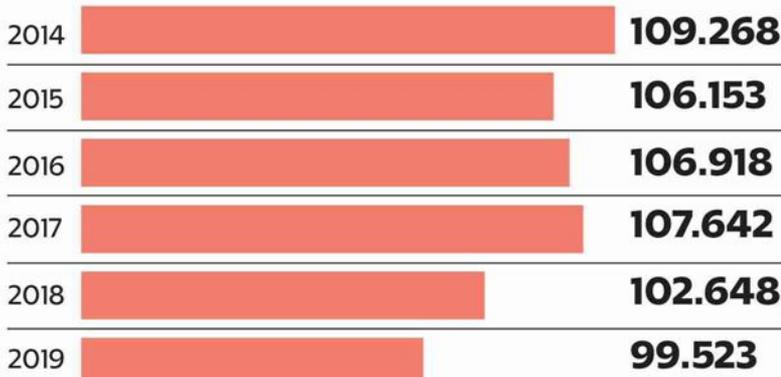
© RIPRODUZIONE RISERVATA

1100

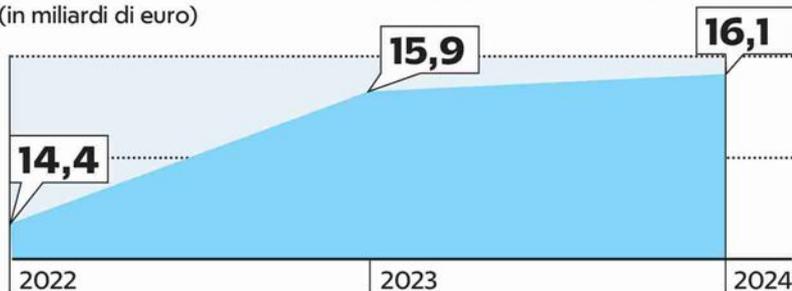
Gli arretrati inesigibili

Tasse, cartelle, contribute e multe che 19 milioni di persone e imprese non hanno pagato: 1100 miliardi

L'EVASIONE FISCALE E CONTRIBUTIVA NEGLI ULTIMI ANNI (in milioni di euro)



LE ENTRATE PREVISTE DAL CONTRASTO ALL'EVASIONE (in miliardi di euro)



Fonte: Mef

▲ Daniele Franco
Ministro dell'Economia



Peso:1-1%,10-59%

Otmar Issing

“In 20 anni l'Italia non è cresciuta sprecata la grande chance dell'euro”

“Non siete riusciti a esprimere un potenziale economico che era e resta grande, spesso dando la colpa all'Europa per nascondere inadempienze e mancate riforme”, dice l'economista tedesco fondatore della Bce

EUGENIO OCCORSIO

Otmar Issing venne per la prima volta in Italia alla fine degli anni 50 dopo aver studiato le lingue classiche, latino e greco. «Da allora il mio amore per l'Italia è rimasto profondo e immutato, e si è alimentato delle tantissime visite che ho fatto nel vostro meraviglioso Paese», dice il fondatore della Bce, capo economista della Bundesbank e poi, dalla nascita nel 1998 fino al 2006, appunto della Banca centrale europea che aveva contribuito a plasmare e di cui è stato anche membro del board. Classe 1936, Issing è tuttora attivissimo presidente del think-tank Center for Financial Studies di Francoforte.

Il suo amore per l'Italia non le ha impedito di formulare critiche severe per tutti questi anni.

«Certo, ma più che critiche erano, e sono, manifestazioni di rabbia. Quando nacque l'Unione monetaria, come ulteriore fondamentale passo avanti rispetto all'Unione economica, ero sicuro che l'Italia sarebbe stato il Paese che ne avrebbe tratto un grandissimo vantaggio: all'Italia è stata offerta una chance unica, poter avere una forte crescita e un boom occupazionale sotto l'ombrello di una moneta stabile, l'euro, che intanto conquistava un suo ruolo di primissimo piano nello scacchiere internazionale».

E invece?

«Il risultato è estremamente

deludente. Più di vent'anni in cui l'Italia è cresciuta di quasi niente. Peggio, dando spesso la colpa all'Europa. Ma colpevolizzare l'Europa è stato solo il tentativo di trovare una scappatoia per le mancate riforme e le inadempienze tutte interne».

Ora poi la situazione si è ulteriormente complicata con la crisi politica...

«Mi permetta di interromperla subito. Malgrado non abbia più ruoli istituzionali, mi sono auto-impegnato a non commentare il ruolo e i comportamenti dei partiti politici in un Paese straniero. È una questione di rispetto della democrazia, che impedisce qualsiasi interferenza. Sta nelle mani degli elettori italiani decidere il futuro del loro Paese. Partendo da quest'assunto, ormai un'infinità di volte mi sono rammaricato per come l'Italia non riesca a esprimere il suo potenziale economico che è tuttora grande».

In tutto questo comunque per il 2022 è prevista una crescita intorno al 3% dopo l'ancora maggior sviluppo del 2021: non è confortante?

«Beh, certo. La crescita attuale è molto incoraggiante, così come lo è l'attestazione di fiducia dell'Europa che ha garantito ingenti fondi, molti addirittura sotto forma di “regalo”. Mario Draghi ha conseguito significativi successi ma ora il Paese deve investire i nuovi fondi saggiamente per far sì che il risultato positivo di questi due anni non rimanga un episodio isolato. È

questa la sfida per il nuovo governo».

Purtroppo il quadro internazionale non aiuta le speranze, e infatti i centri studi prevedono per l'Italia, come per altri, un violento tonfo nel 2023. Lei pensa che ci sarà una recessione a livello europeo?

«Le istituzioni internazionali hanno dato un chiaro segnale d'allarme abbassando drasticamente le loro previsioni, specialmente nei principali Paesi. L'elemento di rischio ovviamente è la dissennata guerra armata dalla Russia contro l'Ucraina, ma aggiungerei anche le incognite legate agli strascichi della pandemia. Nel complesso, in tutto il mondo una recessione è tutt'altro che da escludere. Tutto questo purtroppo non aiuterà l'Italia a risolvere i suoi problemi interni e a ridurre passo dopo passo il debito pubblico secondo le indicazioni del nuovo Patto di stabilità».

A proposito, quali tempi avrà, nel difficile contesto attuale, il varo di questo nuovo Patto?

«Non credo immediati, ma l'importante è che il nuovo Patto di stabilità venga redatto con attenzione e credibilità per poter essere, appunto, un accordo in grado di garantire stabilità. Quello precedente è stato violato decine di



Peso: 90%

volte, a questo punto è risultato controproducente e ha solo animato sentimenti contrastanti all'interno dell'Europa».

Come giudica il nuovo "whatever it takes" rappresentato dal Tpi (Transmission protection instrument), un programma per acquisti di titoli d'emergenza che sembra modellato ancora una volta per venire incontro all'Italia?

«È uno strumento complesso che deve ancora essere messo alla prova, come del resto le OMT (Outright monetary transactions) lanciate da Draghi nel 2012: comunque, proprio come in quell'occasione, il suo solo annuncio ha messo sotto controllo la speculazione, nonostante le minacce che arrivano ora dagli hedge fund. E poi non è vero che è fatto solo per l'Italia: qualsiasi Paese che si trovasse in difficoltà potrà

usufruirne, compresa la Germania, previo parere favorevole della Commissione. Ecco, proprio qui sta il punto, e l'incognita: non sono chiare le modalità con cui Bruxelles darebbe il via libera agli acquisti dei titoli - che non sarà più automatico come era per il Quantitative easing - e in ogni caso sono molto più "politiche" che nei casi precedenti. E qui torniamo all'attitudine con cui il nuovo governo si porrà nei confronti dell'Europa».

Con l'estromissione di Draghi abbiamo anche perso il ruolo-guida in Europa, e solo ora, dopo l'affidavit tedesco, si sta arrivando al "price cap" del gas che il governo italiano aveva proposto tre mesi fa: nel complesso pensa che il pacchetto sanzionatorio sia efficace o aggraverà il quadro economico?
«Siamo di fronte al più massiccio

impianto sanzionatorio della storia. E anche a un rimarchevole sforzo di unità europea e occidentale. Le sanzioni stanno già penalizzando pesantemente Mosca, e avranno anche qualche inevitabile ricaduta sull'Occidente, particolarmente sui Paesi più vulnerabili. È un prezzo però che è giusto pagare, il prezzo della libertà».

L'opinione



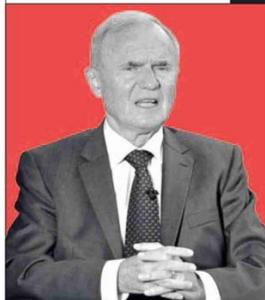
Draghi ha conseguito significativi successi ma, per far sì che i risultati di questi due anni non rimangano un episodio, il prossimo governo dovrà investire saggiamente i fondi del Pnrr



1

1 In primo piano una bandiera dell'Ue e, sullo sfondo, il quartier generale della Banca centrale europea a Francoforte

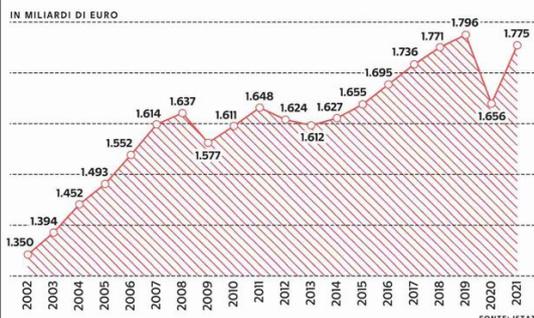
Il personaggio



Otmar Issing
Ex membro dell'executive board della Bce, oggi presiede il Centro di studi finanziari alla Goethe University

I numeri

LE DISCESE ARDITE E LE RISALITE
LA PARABOLA DEL PIL ITALIANO, CON LA "V" NEGLI ANNI DELLA PANDEMIA



Peso:90%

L'intervista

“Con il lavoro giusto il Paese ha la possibilità di triplicare l'energia”

Mazzoncini, ad di A2A: “Va gestita e superata l'emergenza ma serve lo sforzo di tutti su risparmi e comportamenti”

LUCA PAGNI

Evitare un'altra crisi del gas? Renato Mazzoncini, amministratore delegato di A2A, non ha dubbi. L'Italia deve colmare una sua lacuna storica: evitare da qui in avanti di dipendere da altri per la sua autonomia energetica. In questa intervista ad *Affari&Finanza*, spiega in che modo.

Mazzoncini, l'Italia è lontana dall'autonomia energetica. Per raggiungerla, come ha detto settimana scorsa la presidente della Ue Ursula von der Layen, occorre accelerare il passaggio alle rinnovabili. Ma, intanto, c'è una emergenza gas in corso, come passiamo l'inverno?

«La situazione è estremamente delicata. Giustamente il governo sta prendendo decisioni che coinvolgono tutti gli stakeholder, dalle imprese di settore ai cittadini e dobbiamo essere consapevoli che i prezzi purtroppo non scenderanno nel breve periodo. Serve uno sforzo da parte di tutti agendo anche sulle nostre abitudini di consumo, evitando gli sprechi. Ma bisogna anche ricordare una cosa importante: se siamo in queste condizioni c'è un motivo, l'Italia si trova in fondo alla classifica europea per autonomia energetica, producendo solo il 22,5% dell'energia primaria consumata. Anche sapere cosa accadrà nei prossimi anni è importante per gestire l'emergenza: lavorando sulle rinnovabili, sull'efficienza, sulla produzione di biometano e recuperando energia dai termovalorizzatori, questa

percentuale può quasi triplicare».

Le rinnovabili, in futuro, saranno prevalenti. Ma gli idrocarburi non scompariranno del tutto: il gas, per esempio, servirà per la stabilità del sistema elettrico.

«Sebbene in quantità inferiori rispetto alle attuali, il gas sarà ancora presente nel nostro mix energetico, perché non tutti gli usi finali possono essere elettrificati. Ad esempio il riscaldamento quando le pompe di calore non possono essere utilizzate, per alcune attività industriali energivore o per la mobilità pesante. Ma si stanno sviluppando tecnologie che ci permetteranno di usare il gas limitando sempre di più le emissioni, utilizzando la carbon capture per recuperare le emissioni dagli impianti o l'incremento della produzione di biometano».

C'è chi propone nuove centrali nucleari per garantire sicurezza energetica e accompagnare le rinnovabili. È d'accordo?

«Premesso che A2A non ha progetti nel settore nucleare, aggiungerei che centrali a gas e centrali nucleari hanno modalità di funzionamento molto diverse. Le centrali a gas sono flessibili, intervengono per sostenere l'equilibrio della rete in tempi brevi e sono complementari con il funzionamento delle rinnovabili, per loro natura intermittente. Le centrali nucleari, invece, hanno una programmazione rigida poiché devono lavorare con continuità. In Italia abbiamo un parco centrali a ciclo combinato efficiente e sul quale abbiamo fatto investimenti importanti che, tra l'altro, si ripagano in tempi anche relativamente rapidi. Sarebbe un errore non valorizzarli, soprattutto se potessimo utilizzarli un domani sfruttando anche il biogas e sistemi

di cattura delle emissioni».

Nell'autonomia energetica si parla anche di termovalorizzatori. Però l'Europa non li considera quando deve indicare la priorità degli investimenti per la transizione energetica. Come mai?

«Per la ragione molto semplice che i grandi paesi europei hanno già chiuso il ciclo dei rifiuti e ne conferiscono meno del 10% in discarica. In sostanza, per loro non sono più una priorità utilizzando i termovalorizzatori da decenni. In Italia, utilizzando questi impianti si può coprire circa il 2-3% dei consumi energetici, che di questi tempi non è poco. Inoltre, non è assurdo portare i nostri rifiuti all'estero e pagare altri che ne ricavano energia?»

Lo sviluppo delle rinnovabili deve però fare i conti con il climate change: estati con poco vento o con grandi periodi di siccità.

«Bisogna guardare bene i dati disponibili: con l'aumento delle temperature, in realtà, aumenta la piovosità complessiva. Ma è anche vero che si stanno sciogliendo i ghiacciai, la cui superficie si è drasticamente ridotta. I piani di investimento per rendere più efficienti gli impianti idroelettrici vanno nella direzione di far fronte ai cambiamenti climatici. Per l'eolico la tecnologia oggi disponibile è molto efficiente. Prima delle tensioni internazionali e dell'incredibile impennata dei prezzi dell'energia, il climate change era al centro dell'agenda di imprese e decisori. La



Peso: 38%



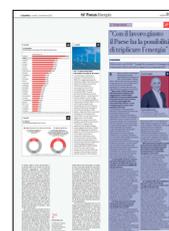
situazione in cui ci troviamo ora ha spostato l'attenzione dal tema ma la soluzione resta la stessa: rinnovabili ed efficienza energetica».

Il personaggio



Renato Mazzoncini

Nato a Brescia nel 1968,
è ad di A2A dal maggio del 2020
In precedenza è stato al vertice di Fs



Peso: 38%

**PREVIDENZA**

Pensione e contributi ridotti

Il diritto alla pensione di vecchiaia, come previsto dall'art. 24 della legge n.214/2011 (riforma Fornero), si consegue con un'anzianità contributiva minima di 20 anni. Tuttavia, l'art. 2, comma 3, del decreto legislativo n.503/1992 (riforma Amato), nell'elevare, gradualmente, dal 1° gennaio 1993, il requisito minimo contributivo, da 15 a 20 anni, ha previsto, a favore di particolari categorie di lavoratori, dipendenti e autonomi, alcune deroghe. Le quali consentono di ottenere la pensione di vecchiaia, al perfezionamento dell'età pensionabile (oggi, 67 anni) con soli 15 anni di contributi (obbligatori, volontari, figurativi, da riscatto e ricongiunzione). L'Inps, a tal proposito, ha precisato che in tali deroghe rientrano: - i lavoratori che al 31 dicembre 1992 hanno maturato il requisito minimo di 15 anni (780 settimane) previsto dalla normativa previgente; - i lavoratori ammessi alla prosecuzione volontaria in data anteriore al 31 dicembre 1992; - i lavoratori dipendenti con anzianità assicurativa di almeno 25 anni, che risultino occupati per almeno 10 anni, per periodi di durata inferiore a 52 settimane nell'anno solare; lavoratori dipendenti che al 31 dicembre 1992 possono far valere meno di 15 anni di assicurazione e contribuzione. Si tratta, in particolare, di quei lavoratori dipendenti che, a tale data, abbiano maturato un'anzianità contributiva tale che, anche se incrementata dei periodi

intercorrenti tra il 1° gennaio 1993 e la data di compimento dell'età per la pensione di vecchiaia, non avrebbero potuto maturare i nuovi requisiti assicurativi e contributivi. Le predette deroghe si applicano anche agli iscritti al Fondo Quiescenza Poste, nonché ai dipendenti pubblici iscritti all'ex Inpdap. Fermi restando, se più elevati, i requisiti assicurativi e contributivi previsti dai rispettivi ordinamenti. Sono, invece, esclusi dalla deroga gli iscritti al Fondo speciale Ferrovie dello Stato, per i quali il requisito minimo contributivo richiesto per la pensione di vecchiaia è di 25 o 30 anni, a seconda del profilo professionale rivestito. Da ricordare, infine, che la pensione di vecchiaia da calcolare col sistema contributivo, introdotto dal 1996, dalla legge 335/95, può essere riconosciuta ai lavoratori che abbiano almeno 71 anni d'età, con soli 5 anni di contributi effettivi.

GIOVANNI PAVONE

Peso: 11%